

TORNATA DEL 24 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Convalidamento di otto elezioni, e deliberazione d'inchiesta per quella di Francavilla. — Atti diversi. — Lettura di un disegno di legge del deputato De Martino, e di altri, per dilazioni da concedere al pagamento di rate comunali del dazio-consumo. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per quarentigie alla Sede pontificia — Discorsi dei deputati Morelli Salvatore e Bortolucci contro il progetto — Discorsi in favore, dei deputati Bonfadini e Minghetti. — Presentazione di due schemi di legge: uno sulla pesca e l'altro per una convenzione postale col Portogallo.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

BERTEA, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,449. La Giunta municipale di Loano, circondario d'Albenga, invia una petizione simile a quella portante il numero 13,442 e diretta ad ottenere aperto il tronco ferroviario che da Savona mette direttamente a Loano.

13,450. I segretari ed impiegati presso il municipio di Fonzaso, provincia di Belluno, uniscono le loro istanze a quelle già inoltrate dai loro colleghi allo scopo che nella revisione della legge comunale si provveda a migliorare e rendere assicurata la loro posizione.

VERIFICA DI ELEZIONI — ATTI DIVERSI

PRESIDENTE. Il segretario della Giunta delle elezioni partecipa al presidente della Camera, che la Giunta medesima nella tornata pubblica del 24 gennaio 1871 ha verificato non esservi protesta contro i processi verbali delle elezioni del signor Paolo Cortese nel collegio di Agnone;

Signor Pacifico Valussi, nel collegio di Montagnana;

Signor professore Giovanni Battista Giorgini, nel collegio di Capannori;

Signor commendatore Carlo Boncompagni, nel collegio di Todi;

Signor avvocato Antonio De Dominicis, nel collegio di Ascoli Piceno;

Signor marchese Giuseppe Cafisi, nel collegio di Aragona;

Signor avvocato Vittorio Giudici, nel primo collegio di Como, e non ha riscontrato che negli eletti manchi alcuna delle condizioni dell'articolo 40 dello Statuto, e delle qualità richieste dalla legge.

Queste deliberazioni sono state accolte a unanimità di voti.

Si prende atto di queste conclusioni della Giunta, ed è riconosciuta la validità delle elezioni testè accennate.

« La Giunta per le elezioni:

« Considerando che nell'elezione del collegio di Francavilla, da proteste pervenute alla Giunta, vengono indicati dei fatti di pressione e di minacce che si sarebbero compiuti da alcune persone onde far riuscire la candidatura dell'eletto signor Francesco Zucaro Floresta;

« Considerando che per l'accertamento dei fatti indicati si sono designati anche dei testimoni;

« La Giunta conclude che la Camera ordini un'inchiesta giudiziaria. Così deliberato il 24 gennaio 1871. »

(Messe ai voti le conclusioni della Giunta, sono approvate.)

« La Giunta per le elezioni:

« Visti ed esaminati gli atti dell'elezione del collegio d'Isili (Sardegna) in persona dell'onorevole signor generale Giovanni Serpi;

« Sentita in pubblica udienza la relazione del deputato Bortolucci;

« Ritenuto che, mentre dalle liste elettorali politiche delle sezioni di questo collegio, richiamate e debitamente compulsate, risulta che il numero degli elettori iscritti, anche senza quelli dei due comuni di Aritzo e Selegas, le cui liste non sono per anco arrivate, è di 1376 (mille trecento settantasei); emerge d'altra parte che dall'ufficio principale del collegio fu ritenuto di soli 1345 per errore incorso nell'indicazione degli iscritti di una sezione; per lo che il Serpi, che al primo scrutinio riportò 456 voti sopra 541 votanti, e che venne perciò proclamato deputato, non lo poteva essere in quanto che gli sarebbe mancato il

terzo del vero numero degli elettori iscritti, e avrebbe dovuto invece proclamarsi il ballottaggio tra il medesimo generale Serpi e l'avvocato cavaliere Michele Carboni, che dopo di lui ottenne il maggior numero dei suffragi, cioè voti 57;

« Ritenuto che in questo stato di cose, seguendo la giurisprudenza della Giunta approvata anche dalla Camera nella elezione del collegio di Mercato San Severino, non resta che di fare quello che avrebbe dovuto eseguire l'ufficio centrale del collegio, vale a dire ordinare il ballottaggio fra i predetti due candidati, senza arrestarsi agli altri due motivi di reclamo espressi nelle proteste e concernenti il merito, cioè l'asserita mancanza di affissione, nella sala delle elezioni, degli articoli 73 e seguenti richiesti dall'articolo 77 della legge elettorale e le supposte sollecitazioni e pressioni da parte di alcuni pubblici funzionari, non constando di fatti precisi, dei quali sia somministrata d'altronde prova alcuna.

« Per questi motivi, la Giunta, a maggioranza di voti, conclude che, dichiarata nulla la proclamazione a deputato dell'onorevole generale Serpi Giovanni, fatta dall'ufficio centrale del collegio d'Isili, sia invece proclamato, in luogo dell'elezione definitiva, il ballottaggio fra i signori generale Giovanni Serpi con voti 456 e avvocato Michele Carboni con voti 57, e sia poi invitato il Ministero dell'interno a provvedere per far compiere le operazioni elettorali.

« Così deliberato il giorno 24 gennaio 1871. »

(Poste ai voti le conclusioni della Giunta, sono approvate.)

« La Giunta per le elezioni:

« Udita la relazione del Comitato inquirente sulla elezione del collegio di Lodi;

Considerando che due erano i punti, uno principale e l'altro accessorio, sui quali avevano dovuto cadere le ordinate investigazioni, e che queste non offrirono materia di attendibili eccezioni;

« Considerando infatti che, quanto al punto accessorio il quale riferivasi a sospetti di corruzione è rimasto appurato che questi non erano tali da rivestire il carattere della corruzione, ed erano stati anzi accompagnati da circostanze che la escludevano, tanto più che ne sarebbero stati partecipi parecchi fautori anche del candidato rimasto soccombente;

« Considerando che, quanto al secondo il quale riferivasi a preteso impedimento di dare il voto che sarebbe stato opposto ad alcuni elettori tanto della prima che della seconda sezione di quel collegio, è rimasto accertato che ogni asserzione relativa alla prima sezione non può essere stata altro che una mera invenzione, e che l'asserzione relativa alla seconda risulterebbe dal fatto di un solo elettore, perciò non influente sull'esito della votazione, le cui dichiarazioni parzialmente contraddittorie, sarebbero poi in ogni caso paralizzate dalle contrarie dichiarazioni così di tutti i componenti l'ufficio

definitivo, come di altri elettori espressamente interpellati e scelti fra quelli che erano autori o partecipi delle proteste indirizzate alla Camera;

« Alla maggioranza conchiude:

« Che sia convalidata la elezione del collegio di Lodi nella persona del signor ingegnere Dionigi Biancardi.

« Così deliberato il 24 gennaio 1871. »

Non essendovi opposizioni, le conclusioni della Commissione s'intenderanno approvate.

PATERNOSTRO FRANCESCO. Prego la Camera di voler accordare l'urgenza alla petizione n° 13,437 riguardante questioni comunali di grave importanza.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Per urgenti affari di famiglia il deputato Di Belmonte chiede un congedo di quaranta giorni; il deputato Libetta di venti.

(Sono accordati questi congedi.)

(I deputati Valerio, Boncompagni, Corapi, La Russa, Sampietri e Villa Tommaso prestano giuramento.)

LETTURA DI UN DISEGNO DI LEGGE DEL DEPUTATO DE MARTINO ED ALTRI.

PRESIDENTE. Il Comitato privato ha ammesso alla lettura il disegno di legge d'iniziativa parlamentare presentato dagli onorevoli De Martino, Abignente, Murgia, Fara Gavino, Bertolami, Servadio, Rattazzi, Di Blasio, Lazzaro, Crispi, Lacava, Rasponi Achille, Salvagnoli, e Assanti.

È così concepito:

« È fatta facoltà al ministro delle finanze d'accordare ai comuni abbuonati per la riscossione del dazio di consumo dal 1871 al 1875 dilazioni in rate annuali al pagamento degli arretrati di canoni dovuti a tutto l'anno 1870, per un termine di cinque anni verso il pagamento dell'interesse scalare del 3 per cento decorribile dal 1° gennaio 1871. »

Appena sarà presente l'onorevole De Martino, sarà invitato dalla Presidenza a dichiarare quando intenda svolgere questo disegno di legge.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER GUARENTIGIE ALLA SEDE PONTIFICIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede pontificia.

La facoltà di parlare nella discussione generale spetterebbe al deputato Morelli Salvatore. Innanzitutto però m'incombe il debito di riparare ad un'omissione in cui sono incorso nella seduta di ieri, debbo cioè pregare il Ministero di dichiarare se acconsente

che la discussione si apra sul progetto di legge della Commissione.

RAELI, ministro di grazia e giustizia. Il Ministero accetta che la discussione si apra sul progetto della Giunta, riservandosi di insistere in alcune delle sue precedenti proposte.

PRESIDENTE. L'onorevole Morelli Salvatore ha facoltà di parlare.

MORELLI SALVATORE. Onorevoli signori: quando nei tripudi dell'andata a Roma si cominciò a parlare di franchigie al Papa, mi surse nell'animo l'idea che si trattasse di un sentimento di riguardo verso il vinto Pontefice. Ed il pensiero del Governo mi sembrò umano, e tanto più lo approvai, come soglio approvare tutte le riconoscenze che si fanno agli uomini i quali hanno portato la loro pietra all'edificio nazionale, in quanto che sotto l'abito del Pontefice io ricordava quel Mastai-Ferretti, quel cittadino italiano che nel 1848 con una magica parola destò la scintilla della grande epopea nostra in me giovinetto ed in quanti furono operai dell'unità nazionale nelle prigioni e nei campi. Io allora dissi tra me: si mantenga pure transitoriamente questo vegliardo nel prestigio della perduta sovranità fino alla morte!

Ma letta la relazione della Commissione, scorsi gli articoli della legge, invece di trovarvi semplici convenienze, semplici riguardi, io vi ho scorto, o signori, la completa restaurazione del potere temporale. (Oh! oh! a destra) Era quindi giusto, vedendo ciò, che domandassi a me stesso: ma si fa da senno?

La storia dunque mentiva, la scienza errava quando condannavano il Papato? È possibile che i più grandi intelletti, gli spiriti più elevati del mondo s'ingannassero, se dopo l'esperienza di tanti secoli affermavano ai quattro venti che il Papato era il male! Dunque questo Papato, che fino a ieri si disse dalla stampa di tutti i paesi nemico d'Italia, nemico dell'umanità; questo Papato tenuto in conto di grande malfattore per avere col suo sistema seminato la miseria, la discordia, il fratricidio del duello e della guerra, la corruzione, l'ipocrisia, l'ignoranza e tutti i mali che ne derivano, questo grande malfattore sul cui capo si fanno pesare i delitti di quattordici secoli, giusto adesso che cade, adesso che subisce la condanna inflittagli dalle sue opere, volete ritenerlo per buono e per necessario alla coscienza morale? Questa, signori, è stata la domanda che mi sono fatta leggendo la legge sulle garantigie, e, a dir vero, non vi nascondo che un senso di profondo dispiacere ha ingombrato l'animo mio, inquantochè vedo che il Governo italiano, il quale ha un'altissima missione, il quale a nome della scienza e della libertà è chiamato dal mondo civile a compiere la più grand'opera dell'epoca nostra, il Governo italiano, quasi scherzando con equivoci e paure artificiose, cerca d'impicciolare una situazione che dovrebbe essere la sua fortuna e la gloria d'Italia, concedendo

al Papato le franchigie che dovrebbe dare alla nazione. Questo è stato il sistema che noi abbiamo veduto seguire sempre dal 1860 fino ad ora; innanzi agli occhi del Governo della monarchia i vincitori furono vinti ed i vinti vincitori; domani noi ci troveremo vinti, il capo dello Stato dovrà baciare la santa pantofola invece di stringere la mano al suo padre santo, perchè così l'ha chiamato nella lettera da cappuccino che gli hanno fatto mandare i ministri, e noi legislatori del regno d'Italia saremo umiliati a fare i servigiani al Papa. (*ilarità*)

Ma si dice: non si tratta poi di dar gran che: facciamo solo delle concessioni, perchè la sua dignità sacerdotale sia rispettata, non subisca pressione, ed eserciti il suo ministero con una certa libertà.

Signori, non si tratta di questo. Le condizioni che io ho trovate scritte negli articoli della legge, ed anche le parole pettinate dell'onorevole Bonghi, relatore della Commissione, fanno apertamente intravedere che lo scopo vero cui mira il Governo sia quello di restaurare il potere temporale del Papa.

Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità; immunità nei luoghi ove siede ed officia il Pontefice, senza controllo dello Stato; sudditanza del potere politico ed amministrativo del regno ai servizi della curia; lista civile; onori di Re dovuti al Pontefice; internazionalità dei suoi atti e legazioni; dominio illimitato di esso sul basso clero; esenzione dei vescovi dal giuramento; ma quando voi avete queste condizioni, come potete mettere in dubbio che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta?

Mi si dice dall'onorevole Bonghi a bassa voce, che manca il suolo per piantarvi il potere temporale. Una casa, e anche un palmo di terra, onorevole Bonghi, ove il Papa appoggi la sua sacra pantofola, dopo questa malaugurata legge, è bastevole ad elevare il potere temporale!

Io pure mi preoccupo della condizione terribile del povero basso clero.

Quando voi, signori, avrete approvata questa legge, il basso clero si troverà mani e piedi legati in preda all'inquisizione; e questi 100,000 cittadini italiani, che hanno avuto la sventura d'ingannarsi, deviandosi da utili carriere per sè e per la patria, ed abbracciando la sterile posizione ecclesiastica che li rende martiri di due poteri e li assoggetta a dolorosi sacrifici, non vi hanno destato nessun interesse, nessuna simpatia, nessun pensiero al momento che dettavate la presente legge? Eppure avevate più obbligo di provvedere alla sorte infelicissima del basso clero, anzichè a quella dell'alto riccamente costituito. I preti, questi poveri ingannati che vivono nelle nostre case, che sono nostri fratelli, questi preti cui voi avete tolto il patrimonio senza dar loro neppure l'equivalente di quello che ne usufruivano (ed a questo proposito

potrei citarvi qualche esempio, dal quale risulta che il Governo prenda le rendite di un capitolo in 25,000 lire e poi a ciascuno dei pochi preti componenti quella corporazione retribuisce otto soldi al giorno per vivere), questa povera gente, questo povero basso clero dunque che si trova in istato tanto malagevole, volete aggravarlo anche di più lasciandolo, senza la garanzia delle leggi comuni, all'arbitrio della inquisizione? E quando col giudizio capriccioso dell'*lex informata conscientia*, l'alto clero lo chiuderà, lo strazierà, gli farà impedimento all'esercizio dell'ufficio che gli procaccia il vivere, come potrà un Governo civile permettere tanta iattura sotto i suoi occhi, all'ombra di uno Statuto che tutela tutti gli altri cittadini?

Vedete dunque, o signori, quanti germi di odiosità chiude in sè questa legge, e come noi dobbiamo sentire orrore di vedere ristaurati gli scandali del medio evo quando abbiamo l'orgoglio di dirci nazione civile, completando i nostri destini a Roma.

Detto ciò, io vi domando se questa legge sia veramente nelle nostre attribuzioni di farla. A me sembra di no, giacchè noi siamo mandatari esecutori, non contraddittori della sovranità del paese.

Diffatti, signori, che cosa importa il plebiscito romano del 2 ottobre esprimente la volontà nazionale per l'abolizione del Papato?

Null'altro che la decadenza assoluta della sovranità pontificia con tutte le attribuzioni autoritarie che appartenevano al Papa, null'altro che la proclamazione di Roma a sede di un libero Governo che deve dare al mondo il verbo della terza civiltà.

Essendo questa la nostra posizione giuridica, come noi, potere costituito, potremo farci lecito sormontare il potere costituente della sovranità nazionale, e dire contro il suo solenne pronunciato del 2 ottobre: il Papa dev'essere re, egli deve avere prerogative da monarca assoluto, a dispetto del popolo romano e della universa Italia?

Ma, signori, questo è un atto di ribellione, un atto di fellonia, che noi facciamo calpestando le gerarchiche convenienze del dritto pubblico da cui è originata la legittimità delle presenti istituzioni.

Se voi cominciate a metter fuori atti di simil natura, un'assemblea eventuale, equivoca di sentimenti opposti al patriottismo che infervora tutti coloro i quali cooperarono alla formazione dell'unità nazionale, sapete che cosa vi farà? Chiamerà un imbianchino e con un frego di pennello cancellerà via anche i plebisciti delle altre provincie segnati su quel muro, e addio regno d'Italia!

È naturale che i fautori delle franchigie cerchino giustificare innanzi alla coscienza pubblica del paese questa funestissima legge attribuendone le resse alla diplomazia.

Ma, signori, siamo sinceri, è tutt'altra la cagione che gliel'ispira. La diplomazia ha cessati i suoi rapporti

politici col Papato dal giorno in cui questi finì di essere re.

Il Papa avrà delle aderenze, delle tenerezze con le dinastie, perchè i re si onorano di contestare la loro legittimità facendosi credere figli del Papa (*Ilarità*); ma volere interpretare come atti diplomatici quelli di semplice convenienza privata, è sofisma di mal genere. Se la diplomazia si fosse creduta in diritto d'impedire il voto del popolo italiano, avrebbe dovuto opporgli ostacoli prima di pronunziarlo. Ma, dopo che essa consentì con la sua assistenza alla demolizione della sovranità del Papa, non può più immischiarsi in una questione di famiglia, in una questione di buona creanza tra credenti e sacerdoti. L'essere il Papa il primo invece dell'ultimo vescovo non cangia la natura dei rapporti. A coloro che lo credono io domando: avete voi la reciprocità dalle altre nazioni? Può il ministro degli esteri pretendere che i nostri ambasciatori chiedessero come trattano, all'Austria il Primate di Salisburgo e di Gratz, all'Inghilterra l'arcivescovo di Canterbury, alla Russia il metropolita di Kreml, alla Francia i suoi vescovi, alla Turchia i patriarchi Armeno, Greco, Siriaco, Kofto e di Gerusalemme, alla Prussia gli arcivescovi di Colonia e di Posnania? E se noi non abbiamo questo diritto come senza offesa al galateo può assumerselo la diplomazia straniera verso di voi? Da quale prammatica può venirci il dovere di sottoporre all'ingerenza sua un fatto puramente interno della coscienza nazionale?

L'onorevole Toscanelli, che si disse condottiere di una pattuglia, nel suo vivace discorso vi ha fatto sospettare una complicazione da parte di non so quali potenze spinte da ardore religioso. Io dico che ciò non possa avvenire per le indicate ragioni, ed anche perchè la rivoluzione che compiamo oggi esse l'hanno effettuata prima di noi. Quale dovrebbe essere diffatti questa potenza? Forse l'Inghilterra? Ma l'Inghilterra abbandonò prima di noi l'autorità papale. Forse la Prussia? Ma la Prussia, la cui maggioranza è protestante, ci diede l'esempio del come si compiano le rivoluzioni religiose. Forse la Russia? Ma la Russia ha effettuato lo scisma molto innanzi al risorgimento italiano. Forse l'Austria? Ma l'Austria ci ha dato l'esempio del come si rompono i concordati. Forse la Francia? Ma la figlia dell'1789 non può, senza rossore, imporci riverenza verso l'alleato d'un potere che la coprì di sangue, di onta e di miserie. Se dunque la riforma degli istituti religiosi si è potuta liberamente compiere dalle altre nazioni, senza minaccia di guerra d'alcuno, come potrebbero ora sognarsi per l'Italia le guerre ed i perigli accennati dai clericali? I cattolici irlandesi, prussiani, austriaci, russi e di tutti i paesi, che non ebbero la forza d'impedire il protestantismo e lo scisma in casa loro, come mai l'avranno per le riforme sul Papato che il popolo italiano vuole effettuare?

L'onorevole Toscanelli nelle sue minacciose Apoca-

lissi ci disse varie volte, e l'ha ripetuto anche, tra molti altri, il presidente del Consiglio: ma, signori, cosa volete che facessimo; l'Italia è cattolica, gl'Italiani sono cattolici, e noi dobbiamo anche soddisfare il sentimento del paese. Noi non possiamo recidere il Papato così d'un colpo senza una certa convenienza.

Io ammetto che tutti ricevemmo il battesimo cattolico e che tutti fummo cullati sulle ginocchia di bronzo del Papato; ma da questa buona o mala ventura non può trarsi argomento che lo fossimo dopo aver subito un inganno anche nelle parole con cui ci si accenna la credenza della curia romana, la quale prende il nome di cattolica. Come, cattolica? Ma la parola *cattolica* implica l'universalità, e per essere universale una cosa bisogna che sia verità accettata da tutto il mondo. Ora, non c'illudiamo, il cattolicesimo è la negazione del cristianesimo, del vangelo; Cristo solo avrebbe potuto fondare il cattolicesimo, perchè Cristo era il possessore della verità nel vangelo: egli aveva intenzione di creare con la Chiesa la coscienza dell'onesto e del giusto nelle moltitudini; egli aveva la buona intenzione di sviluppare in queste moltitudini il concetto della fraternità e della solidarietà.

Ma i nostri pastori da Cristo in poi hanno serbata la medesima condotta? Guardate, ve lo dicano questi spettacoli. (*Accennando i dipinti*) Ecco che cosa hanno fatto i successori di Cristo; hanno divisi i popoli in guelfi e ghibellini incitandoli al fratricidio.

Mirate la guerra, la terribile guerra che disonora l'umanità, la guerra che si combatte nel modo più crudele fra due nazioni sorelle: sapete voi da che proceda il duello a morte tra la Prussia e la Francia? Esso procede da questo iniquo sistema che ha influenzato per secoli in sostegno dei prepotenti la coscienza delle generazioni sovvertendone il senso morale. E se ne volete la prova, domandatela ai venerabili telegrammi del Re di Prussia. (*Ilarità*)

Il re di Prussia fa un'ecatombe giornaliera da circa sei mesi di due popoli fratelli: scanna i figli della Francia, brucia le sue città e poi telegrafa alla moglie in nome d'Iddio, in nome della divina Provvidenza, con inumane compiacimento: *Abbiamo vinta la battaglia con tante migliaia di morti! Abbiamo fatti tanti prigionieri!* (*Movimenti a destra*) Ma, signori, se questo principio infame, se questa iniqua istituzione ha corrotti ed inferociti gl'istinti dell'umanità fino a tal punto, ma, per Dio! volete chiamarlo cattolicesimo questo? Questo è cinismo gesuitico, questo è satanesimo. (*Ilarità*)

Voci. Ma non è cattolico il Prussiano!

MORELLI SALVATORE. Ma, mah! Se non è cattolico, n'è una diramazione sostanziale. (*Nuove risa*)

Presidiarsi dunque per mantenere il Papato del pretesto che gli Italiani sono cattolici nel senso romano, è dire cosa non vera. Diffatti io vorrei sapere in buona fede dai miei onorevoli colleghi in quali escandescenze

diedero questi nostri concittadini cattolici il giorno in cui il Governo proclamò la legge sul matrimonio civile? Ci è egli atto popolare più simpatico di questo per allarmare specialmente i contadini, i quali ritenevano per illegittima l'unione non benedetta dal prete? Eppure, signori, nessuno se n'è preoccupato. Gli Italiani, avvezzi a legarsi col *quod Deus conjunxit*, adesso si riconoscono lietamente da buoni amici e perpetuano così questa diletta razza latina nelle artistiche beatitudini della nostra cara penisola.

Andiamo innanzi: il Governo ha sciolte le corporazioni religiose, e che hanno detto gli Italiani? Nient'altro che plaudirgli, perchè hanno visto che quei conventi, abitati dai pochi, divennero ora qua l'asilo della povera gente, là l'ospedale per gli infermi, altrove ed ovunque scuole e sedi amministrative del comune o di altri uffizi di pubblica utilità, sicchè in tal guisa i conventi acquistarono una vera importanza sociale.

Si sono incamerati i beni della manomorta, e qui la corda sensibile naturalmente doveva oscillare un poco più perchè si trattava d'interessi e si spostavano *sine cure*. Ebbene gl'Italiani hanno lasciato fare, hanno lasciato assorbire dal Governo questi beni, anzi hanno sopportato pure che non si facesse di essi l'uso che si sarebbe dovuto farne; si è andato a Mentana collo scopo di affrancare Roma dalle mani del dispotismo ultramontano, e gli Italiani vi hanno cooperato. E dopo che la curia romana trascinò la Francia a divenire il Caino della razza latina con l'ecatombe miseranda de' campi di Mentana, dove caddero trafitti dalle prove crudeli dei *chassepots* famosi, fra tanti altri patrioti, anche i due carissimi miei amici Enrico e Giovanni Cairoli, che coronarono il martirio della più illustre e santa famiglia italiana! in quel lugubre momento, signori, la nazione vestì il lutto come nei dì di funeste calamità.

Appresso: siete andati a Roma. Il popolo italiano vi ha accompagnati di benedizioni, vi ha battuto le mani da tutte le parti, ed io domanderei un po' a questi signori che ritengono cattolica la maggioranza del paese, se essi in realtà ne riscontrino l'entusiasmo in questi ed in molti altri fatti che potrei accennare.

Nè basta ai sostenitori del Papato la paura dei cattolici italiani, vi è pure quella dei cattolici stranieri. Ci minacciano i *meetings* d'Irlanda, di Germania, le dimostrazioni del Senato del Belgio; ci saranno 60 deputati cattolici della Prussia i quali imporranno a Bismarck di venire qui con un esercito per rimettere il Papa in seggio, lo ha asserito l'onorevole Toscanelli.

Sia pure, io credo all'esistenza di tutte queste cose nei luoghi indicati; ma di fatti così vaporosi e lontani noi non possiamo tenere altro conto che dei latrati alla luna.

Quanto alla minaccia dei 60 deputati cattolici della Camera prussiana, noi diciamo delle due l'una: o sono ragionevoli, ed il ministro Bismarck, che ad un po' di

crudeltà d'animo aggiunge una limpida e forte intelligenza, saprà persuaderli; se sono poi dei pazzi, Bismarck saprà mandarli al manicomio. (*ilarità*)

Dunque, o signori, da buoni amici guardiamo la situazione veramente com'è. Noi non abbiamo dinanzi che il Pontefice vescovo di Roma, a cui lasceremo il Vaticano con adeguata prebenda, ed il cadavere del Papato temporale, e questo cadavere non lo abbiamo ucciso noi, come dicono calunniosamente i clericali. No, il Papato è un essere morto di età, per la vecchiaia di 14 secoli. In quale dei tre regni della natura volete collocare il Papato, nel minerale, nel vegetabile, nell'animale?

In qualunque posto lo si voglia, la proclamata infallibilità non lo sottrarrà mai dalla legge del tempo che condanna a morire anche quanti ebbero la sorte inqualificabile di nascere col destino di regnare.

Il Papato dunque è morto, ed il Governo italiano non deve che seppellire un morto, è con un bucato morale togliere tutte le lordure. Sì, un bucato morale ci vuole per rifare alla virtù le generazioni; il Governo che deve andare a Roma, permettetemi la frase, dev'essere in questo senso. Governo purificatore, Governo lavandaio. (*ilarità prolungata*)

La questione politica a Roma la finiremo sostituendo la libertà al Papato, ma rimane la questione morale, o signori, la quale deve darci seriamente da pensare. La condizione dell'Italia, per l'influenza del Papato, è pari a quella della Francia, i cui effetti noi vediamo oggi nelle grandi miserie dalle quali è afflitta quella sciagurata ed illustre nazione.

Voi dunque dovete proporvi di risolvere in Roma, prima dell'amministrativa, della finanziaria e di qualunque altra, la questione morale, la questione dell'educazione. Non è possibile, che col sistema che ha amministrato l'Italia fino a questo momento voi possiate andare a Roma e contentare i Romani, il paese e la civiltà.

I quattro mezzi di governo che voi avete adoprati finora, improntandoli dall'impero, non valgono più ed a Roma devono finire.

La caserma, la chiesa, il carcere ed il postribolo, che conducono le nazioni all'annientamento ed al disonore, devono essere cancellati dal libro governamentale dell'Italia. Invece, o signori, sul nuovo nostro programma, che d'ora innanzi deve essere regola alla coscienza di tutta Europa, si deve scrivere: istruzione, lavoro, giustizia e libertà. Questi sono i mezzi veramente conservatori, e, se voi vorrete conservare la vostra posizione, dovete adottarli, cacciando fra i vecchi arnesi anche quel morto potere temporale che vorreste galvanizzare con questa legge. Il Papato, il quale non può sostenere se stesso, come potrà dare forza ai conservatori? Siamo un poco ragionevoli!

La questione morale, dunque, lo ripeto un'altra volta, la questione dell'uomo deve risolversi senza

indugio. Io non credo che l'influenza religiosa abbia poi l'efficacia suprema che le si attribuisce. Ma qual bene ha essa prodotto? Vi ha creato l'immobilità, vi ha attonizzate le forze vive della nazione, vi ha corrotto le coscienze; tutto quel male che voi trovate adesso nelle vostre campagne, tutte quelle miserie non sono che il prodotto dell'influenza di un sistema di educazione impotente e micidiale. E questa è forse una guarentigia per voi? No, signori; i vostri contadini che non sanno usare delle proprie forze per procacciarsi da vivere, il giorno in cui avranno bisogno faranno quello che io non consiglieri, ma che essi attingono dall'istinto. Bisogna far dunque una cosa seria. Che cos'è la chiesa? È la scuola. Come vi ho detto poc'anzi, Cristo non era che un maestro di scuola, un innocente carattere che voleva il bene delle moltitudini, voleva insegnare a loro il modo di vivere in fraterno sodalizio. Questa scuola invece è diventata la negazione della verità e di tutto. Voi lo sapete. Che cosa si va a fare alla chiesa? Non s'impara niente, e vi si fa dimenticare l'esistenza. Bisogna dunque che voi create la scuola che deve educare le moltitudini, che deve dare ai cittadini italiani la conoscenza del giusto e dell'onesto, che deve formare nella loro mente i criteri della vita, il modo come far produrre le proprie terre, come far valere le proprie forze, come devesi agire onde essere onest'uomo. Questo deve imparare il cittadino italiano. Nella scuola del Papa non lo impara, e nelle vostre scuole non lo imparerà neppure.

Non ci illudiamo, signori, la scuola del regno d'Italia è errata; la scuola del regno d'Italia è falsa nel metodo, nell'organizzazione, nei libri e, direi anche, in buona parte nei maestri, perchè i maestri, invece di servire alla verità, servono all'ipocrisia dei paolotti ed alla prepotenza delle polizie che impongono restrizioni mentali. Dunque voi dovete creare una scuola sinceramente vera, educatrice ed universale, una scuola che dia a tutti i cittadini la comunione del sapere. Perchè deve essere un privilegio l'istruzione? Io credo che l'analfabetismo non sia delitto pei contadini, ma per noi che avremmo il dovere di far sì che fossero degli uomini, e non degli esseri brutali che ci assalgano e ci lacerino le carni. Sì, noi abbiamo il santo obbligo di educare le moltitudini che ne circondano. L'ultimo, il più povero dei cittadini italiani, sin da dodici anni dietro scriveva nel suo libro *La donna e la scienza* in proposito queste parole: « Se si vuole essere sinceri, deve confessarsi che si deve rifare da capo (quanto concerne la scuola) e che l'unico elemento sociale che rimane a sperimentare nella propaganda educatrice è la donna... » (*Movimento*) Sì, quella donna contenuta nell'inettezza, nell'abbiezione (*Risa continuate*), quella donna tagliata fuori dalla comunione del diritto, la coscienza del secolo la mette innanzi come ultimo termine logico, come unica ancora di salvezza nel naufragio ideale e morale a cui le caste hanno spinto l'umanità; la co-

scienza del secolo la riscuote e le dice: tu che fai l'uomo carne (*Si ride*), devi farlo anche spirito; come dice...

Non ridiamo, signori, queste cose sono troppo serie, per meritare l'attenzione ed il plauso d'ogni onesto cittadino. (*Movimento*)

Non è la vostra politica, non sono le vostre leggi che faranno bene all'Italia, ma è l'educazione. Se non arrivate a riscuotere, a moralizzare, ad istruire, questo essere nobilissimo che si chiama la donna, passerete sotto le forche caudine della sventura, come ci è passata la Francia ed altre disgraziate nazioni.

Ascoltatemmi dunque, ve ne prego.

La coscienza del secolo riscuote la donna e le dice: chi fa l'uomo carne deve far l'uomo cittadino; come dice all'uomo: se vuoi salvarti, volgiti alla donna, rendila maestra, come l'hai fatta madre de' tuoi figli, fa che essa ricordi a te ed insegni a tutti che l'ignoranza volontaria è suicidio, è delitto di lesa dignità umana, che l'uomo il quale finora imparò a nascere ed a morire, deve imparare a vivere, che egli ha diritto di sapere chi è e che cosa deve fare come corpo e come spirito; ha diritto di sapere come conservare e far funzionare rettamente il meccanismo della vita; ha diritto d'imparare dacchè nasce a trasformare ed a rendere fruttifera la terra e gli elementi che lo circondano, ecc. Ora, per fare acquistare questa indispensabile conoscenza all'uomo, bisogna prima impararla alla donna che deve essergli madre e maestra. Quindi la scuola civile materna, promiscua, gratuita ed obbligatoria, con la scienza del senso comune, ecco quello che rimane da chiedere a chi si interessa di mantenere su salde basi l'esistenza sociale.

Alla fine poi io credo che non vi è niente di più agevole che fondare questa istituzione nel nostro paese, adesso che ne scompare un'altra la quale non corrisponde più ai bisogni morali ed intellettuali dei nostri tempi.

Quando voi avrete costituita la condizione giuridica della donna, quando le avrete dato quella dose di sapere che è necessaria per adempiere alla sua triplice missione, di generare, muovere ed educare l'uomo, voi non avrete più bisogno di carabinieri, di carceri e di tutta quella colluvie di barbare e dispendiose misure colle quali si è fin oggi sacrificata l'umanità, e tanto meno avrete bisogno del Papa.

Signori, io finisco ripetendovi che questa legge non deve votarsi, perchè essa è in contraddizione aperta col plebiscito romano, e, ripeto, sarebbe atto di felonìa.

Io non so come i senatori, dopo aver votato il plebiscito, si siano incapati a non voler votare l'andata a Roma finchè non si sia approvata la legge sulle garanzie. Ma, se quei bravi e venerandi uomini rifletteranno un po' sulla condizione che si sono fatta...

PRESIDENTE. Onorevole Morelli, permetta che le ram-

menti che dobbiamo rispettare l'indipendenza dell'altro ramo del Parlamento, come la Camera fa rispettare la sua.

MORELLI SALVATORE. È un atto già consumato, onorevole presidente, che tutti abbiamo il diritto di discutere.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Morelli, non è un atto consumato, non è che una proposta.

MORELLI SALVATORE. Io non offendevo il Senato dicendo che esso è prigioniero del proprio voto, perchè, dopo aver votato il plebiscito che dichiara la caduta del Papa, non può volerne conservare i privilegi; quindi faceva appello soltanto al suo buon senso.

Del resto poi, quando l'onorevole presidente creda che io abbia detto cosa sconveniente, io per lo meno lo pregherei di dichiarare in che consista la sconvenienza.

PRESIDENTE. Dissi che troverei sconveniente se ella accennasse a voler menomare la libertà e l'indipendenza del voto dell'altro ramo del Parlamento, come farebbe cosa sconveniente chi intendesse scemare la libertà e l'indipendenza del voto della Camera.

MORELLI SALVATORE. Dopo il breve incidente vi dico, signori, che a Roma si è scontenti, e che questo vi spiega che cosa vogliono i Romani, che cosa vuole il paese.

Voi ci avete mandati i soliti mezzi di Governo, ci avete mandato le tasse, ci avete mandato tutto ciò che ha di più penoso la personalità governativa italiana, ed essi ne sono giustamente scontenti.

Che cosa manca ai Romani dunque? Studiate questa cosa quale può essere, e vedete se non è la libertà che dovete portare a Roma. Io non credo che sul terreno di Roma voi potrete funzionare come funzionate qui, come avete funzionato a Torino: la giustizia distributiva che nel regno d'Italia venne meno, a Roma non sarà il caso che possa mancare.

Il monopolio del potere, il monopolio anche della sapienza a Roma deve scomparire; il popolo italiano non può, non deve essere il trastullo di alcuna casta. Il popolo italiano deve servire solo al grande fine del benessere proprio, deve godere dei benefizi che gli vengono dal progresso della civiltà e dall'attività sua. Il vostro studio adunque, o signori, non deve rivolgersi a proporre guarentigie pel Papa, ma nel preparare guarentigie al popolo italiano. Io ve lo dichiaro: non sono per la politica del saliscendi, io non aspiro a nulla, non invidio nulla, dico la verità soltanto, e non per onta di chicchessia, ma per l'interesse del mio paese. Vorrei che voi foste degli eroi, sarebbe una gloria per l'Italia e per me cittadino italiano se vedessi che voi compite atti nobili, di tale efficacia da rimettere la patria nostra sul suo seggio della gloria tradizionale. Vi ripeto adunque quello che vi ho detto un'altra volta.

Col presente Statuto a Roma non potrete stare; scontenterete tutti, ed anche voi stessi. Lo Statuto ha reso, lo riconosco, i suoi servizi al paese da venti anni

che esiste, ma ora è invecchiato. È il *dictatus papæ* di Gregorio Magno, è la legge salica di re Faramondo; vedete quindi un po' se noi possiamo andare innanzi con l'incrociamiento del sillabo e della legge salica!

Egli è mestieri che v'ispiriate ai bisogni dell'oggi, e che vi poniate in istato di assicurare al paese la libertà, la legalità, la giustizia, con tutti i mezzi di svolgimento e di progresso. Egli è mestieri che scriviate sulle porte di Roma: non più inerzia, non più manomorta; nessun cittadino analfabeta, nessuna zolla improduttiva, nessun braccio senza lavoro!

Detto ciò non proseguo, perchè sono stanco e malato, raccomandando al Governo la sollecita soddisfazione delle esigenze dei Romani. Lo stato di malessere in cui quel gran paese oggi si trova, potrebbe dare in inquietezze e disturbi spiacevolissimi; bisogna fare in modo da prepararci a Roma col Governo giusto ed onesto, la calma artistica e serena che questo civilissimo popolo ci ha fatto sperimentare negli anni che ci fu dato godere la sua gentile ed affettuosa ospitalità.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bonfadini per parlare in favore della legge.

BONFADINI. Le proporzioni che gli onorevoli oratori che mi hanno preceduto hanno dato ai loro discorsi, mi rivelano che veramente in questa occasione la discussione generale su questo progetto di legge è la discussione generale sulla questione di Roma, è la discussione generale su quella politica, la quale è incarnata nei due ultimi fatti recentemente compiuti, uno politico e l'altro parlamentare, il possesso di Roma capitale e la legge sulle guarentigie.

Siccome i due oratori che hanno parlato finora contro questa legge, hanno sostenuto due politiche che si trovano in diametrale opposizione fra di loro, e siccome io non posso naturalmente accedere nè alla politica dell'onorevole Toscanelli, nè a quella dell'onorevole Morelli, così la Camera mi permetta di esprimere su questo argomento il mio concetto.

Io non parlerò come uomo di partito, parlerò piuttosto, se così mi è lecito di esprimermi come uomo di pensiero, perchè, a mio avviso, in questa grande questione i partiti non possono sostituire il loro collettivo pensiero a quello degli individui. Se la Camera me lo permette entrerà in quest'argomento, non dirò con molta ampiezza, ma con una certa larghezza. E spero che la brevità del mio dire, sarà il correttivo della mia audacia nel parlare.

Permettetemi, o signori, un riassunto rapidissimo della questione di Roma.

La questione di Roma capitale è stata per la prima volta posta nel mondo diplomatico e politico dal conte di Cavour, e teorizzata in quel famoso ordine del giorno che, a nome del grande partito liberale moderato, il commendatore Boncompagni ha presentato alla Camera nel 1861.

La questione di Roma capitale, così posata, è divenuta ben presto un *Credo* politico, che ciascun partito volle per suo; divenne una bandiera, in cui tutti giurarono e in nome di cui tutti si facevano guerra.

In quel concetto, che per diversi moventi e per diversissime passioni a tutti sorrideva, si è creduto ad un tratto trovarsi raccolto e concretato tutto il programma nazionale, del quale invece non era che un complemento ed una guarentigia. Fatto dogma presso le immaginazioni meridionali dal nome e dalla leggenda di Garibaldi, quel concetto si stampò con molta tenacità ed energia negli intelletti settentrionali, i quali vi consacrarono tutto lo zelo e l'ardore del neofito, soprattutto in seguito ad una famosa Convenzione, il cui significato e la cui influenza rimarranno ancora per lungo tempo il cadavere di Patroclo della nostra generazione politica.

L'entusiasmo crebbe da quel momento a furore. Roma capitale divenne la formola in cui si compendì la fede, il patriottismo, la verità; la foga del volere tolse modo al pensare; la foga del dire tolse la possibilità di discutere. E siccome il partito moderato non perdeva occasione di affermare e riaffermare dinanzi al paese il concetto di Roma capitale e il partito radicale non ne perdeva alcuna di lamentare che non si affermasse abbastanza, venne un giorno nel quale gli eventi si incaricarono di spazzare le difficoltà. Ed allora non fu più una marcia, fu una corsa; allora i due partiti si disputarono il possesso della cosa come per tanti anni si erano disputato il possesso del nome. La lotta divenne di mesi e di giorni; parve quasi che l'almanacco fosse diventato il misuratore del patriottismo.

Non si fu solleciti che di ostentare in confronto di altri una maggior misura e gradazione del desiderio di tutti; e quando infine superate in brev'ora le strettezze parlamentari, gli animi posarono soddisfatti di una vittoria che non lasciava dei vinti, l'unica cosa che non parve necessaria alla votazione di una legge così importante, in un sistema parlamentare, fu di avere a dare, innanzi al paese ed innanzi all'estero le ragioni del voto.

Questa, se mal non mi appongo; è la storia contemporanea della questione di Roma capitale.

Ora, dinanzi a questa situazione, due accuse si vennero producendo contro codesta politica, accuse che partirono soprattutto da quel gruppo di conservatori di cui l'onorevole Toscanelli si è fatto il portavoce e che furono ripetute anche al di fuori della Camera da molti autorevoli personaggi che accettano, con maggiori o minori divergenze, l'opinione del nostro collega. E mi piace parlarne ora appunto che dura l'eco d'un discorso grave e severo, pronunziato ieri nell'altro ramo del Parlamento da uno dei nostri antichi colleghi, a cui mi è grato professare una viva amicizia.

Si è detto al partito liberale moderato: voi, signori, non fate altro che lasciarvi trascinare da un partito

che non è il vostro. E l'onorevole Toscanelli ha incarnato quest'accusa in una delle sue frasi brillanti, dicendo al Ministero: voi siete il potere esecutivo della sinistra.

Vediamo se quest'accusa ha fondamento nel vero. Le ragioni che mossero il partito liberale a fare di Roma capitale l'ardita rivendicazione del suo programma possono, a mio credere, limitarsi a due, ma sono due ragioni così grandi e potenti che, per me, non esito a dichiarare che bastano a vincere tutti i timori delle difficoltà e degli ostacoli che si debbono trovare e si troveranno certamente prima del completamento del nostro programma.

Di queste considerazioni una è attinta alle più elevate regioni della politica e della filosofia, l'altra è una dolorosa conseguenza del nostro passato di gare municipali e paesane.

Io credo, signori, che uno dei più grandi scopi che il regno d'Italia si proponeva nel suo nascere fosse quello di coronare la sua impresa con un beneficio reso alla civiltà universale, vale a dire colla soppressione di quell'ultimo gran feudo cattolico che teneva avvinte alle sue catene molte migliaia di uomini, liberi e pensatori. Nessuno poteva certo dubitare della decrepitezza del potere temporale; nessuno credeva, quantunque il potere temporale fosse ancora vivo, che la sua esistenza avrebbe ritrovate nuove, benchè temporanee, sorgenti di vitalità. Pur tuttavia in Roma la bandiera del feudo cattolico era tuttora innalzata. Intorno a Roma si raccoglievano le memorie e gl'interessi di molti secoli, si annodava tutta una storia di odii, di virtù, di grandezze, di sventure, di eroismi, d'ipocrisie e di lotte.

Nè alcuno ignora che la tenacità delle umane istituzioni è piuttosto in ragione diretta della loro età che della loro virtù o dell'indole loro.

I precedenti storici che ricordavano il Papato più volte scacciato da Roma, e ritornatovi sempre con più retriya baldanza, ci obbligavano ad escogitare, per la prossima caduta del potere temporale, guarentigie nuove e potenti, che rendessero veramente impossibile per questa volta un ritorno della fortuna.

Ora, queste guarentigie non si potevano trovare che dando a Roma un aspetto ed una destinazione in diametrale opposizione con tutto il suo passato, non si potevano trovare che svolgendo in Roma nuovi interessi, nuove passioni, certezze di avvenire più grandi e più liete delle tradizionali, quantunque grandiose immobilità; in fine, non si potevano trovare che creando in Roma, mediante la sua proclamazione a capitale di un grande e giovane regno, un edificio tale d'interessi civili, politici, economici e morali, per cui nessuna speranza rimanesse, nè ora, nè poi, al Papato cattolico di trovare in Roma un ripiglio d'influenza ed un ambiente ancora adatto alle sue senili ostinazioni di vita.

Per altra parte Roma era la sola città, che collo splendore del suo nome, e colla centralità quasi asso-

luta della sua ubicazione, potesse rendere accettevole la sua prevalenza d'onore a quelle molte e splendide città federali che sono, non illudiamoci, ad un tempo lo splendore ed il pericolo della nostra unità. Roma sola poteva dominare colla storia l'orgoglio storico delle capitali italiane; in Roma sola, e non altrove, potevano le plebi italiane abdicare, senza credersene vinte ed offese, al culto geloso ed al tradizionale primato della loro città.

E che in ciò stesse un pericolo, forse latente ed inavvertito, fiachè il carattere di provvisorietà veniva mantenuto alla sede del governo, ma che sarebbe sorto improvvisamente gigante ed irresistibile il giorno in cui questo carattere venisse a cessare, ve lo prova, o signori, non solo la ricordanza della nostra storia passata, ma la memoria delle acri discussioni sorte nell'Italia settentrionale durante quella fugace epopea nazionale del 1848, a proposito della capitale. Ve lo prova lo spettacolo stesso dell'Italia contemporanea, e lo studio delle necessità a cui ha dovuto obbedire nei suoi andamenti la politica italiana, dopo le dolorose giornate del settembre 1864.

D'altronde, queste due grandi ragioni a cui il partito liberale moderato ha conformato la sua politica, trovano riscontro in una terza, che deriva dal profondo sentimento delle masse italiane. E certo la massa del paese, che non è politica nè filosofica, ubbidiva nel proclamare il concetto di Roma capitale, ad un bisogno intimo della propria razza, ubbidiva al mistico impero di una tradizione fortemente mantenutasi attraverso i secoli, e che invano un illustre poeta, forse il Giovenale della nostra civiltà positiva ha cercato di rompere, deridendo i *grilli romani*. Giacchè non impunemente, o signori, sentiamo tutti in Italia d'essere figli della grandezza latina; non impunemente abbiamo tutti imparato a mormorare fra i primi, col nome di nostra madre, i nomi di Coriolano e di Bruto. (Bene! *a destra*)

E vi è pure, per quanto si voglia da alcuni biasimare questo sentimento come rettorica puerilità, vi è pure in codesta tenace ricordanza di una età valorosa una virtù di pensiero che non è lecito dispregiare, nè agevole il vincere; v'è un così elevato concetto di conservazione nazionale e sociale, che, opportunamente sposato ai concetti moderni del civile progresso, può bastare a tener ferma in un popolo quella fede nelle forze morali che va pur troppo lentamente spegnendosi presso le nazioni moderne.

Ora io credo che queste ragioni dovrebbero parere agli uomini della scuola politica dell'onorevole Toscanelli bastevoli per giustificare un grande partito liberale di avervi conformata la propria politica, senza rimprovero di sentirsi trascinato in questa da altre ragioni che altri partiti avrebbero potuto accampare dal punto di vista dei loro intenti speciali.

Mi permetterò da ultimo di addurre un altro argomento ancora più potente, l'ultima prova, per così

dire, dell'influenza e del diritto che il partito nazionale liberale reclama di avere creato ed affermato questo programma.

Signori, la Camera attuale è sorta quando il concetto di Roma capitale sovraeccitava potentemente gli animi degli Italiani; essa è sorta precisamente dopo che il Ministero aveva posato praticamente il grosso problema, e interrogata la volontà nazionale circa il modo di risolverlo.

Nessun'altra questione occupava allora il campo della polemica, nessuna più si agitava nei programmi degli eletti e degli elettori.

Or bene, o signori, vi è qualcuno di voi il quale dubiti che la Camera attuale sia apertamente liberale ma in senso conservativo? E sarebbe riescita tale se il programma di Roma capitale fosse stato dal paese riconosciuto come un patrimonio esclusivo del partito radicale?

E qui sorge altra accusa che si è fatta a questo programma, quella di non essere un programma conservativo.

In verità anche questa è un'accusa che io non esito a respingere, e credo di poter dimostrare il contrario, che, cioè, la proclamazione di Roma capitale è precisamente il fatto più storicamente conservativo che nella politica italiana sia stato finora manifestato.

Innanzitutto, signori, bisogna ricordare che a questo mestiere di trasportare capitali, che noi abbiamo fatto due volte in dieci anni, noi siamo sempre proceduti col metodo della libertà e della discussione. E la storia giustamente registrerà con maraviglia che sarà stata l'Italia il solo paese in cui si abbia potuto compiere due volte questo grande atto di trasportare altrove la capitale di un grosso Stato moderno con quelle forme legali e quella calma forza che contraddistinguono la politica conservativa; giacchè le rivoluzioni non si fanno che dalle minoranze e non si compiono che colla violenza.

E giacchè l'onorevole Toscanelli ha fatto una corsa storica sino alle Crociate, mi permetta la Camera che io pure faccia un po' di storia, quantunque per verità io cominci ad essere fortemente persuaso che la storia è il più inutile arnese che la scienza abbia mai somministrato all'esperienza umana.

Fra i trasporti di capitale che si sono fatti sinora, o signori, io non ne vedo che due i quali veramente si possano assimilare al nostro; e questi due, o signori, furono fatti da due Governi autocratici, da due Governi assoluti. Io non posso veramente dare importanza di trasporto di capitali a tutte quelle traslocazioni di sede che gl'imperatori romani, nell'epoca della decadenza, mutavano e rimutavano da Pavia a Ravenna e da Ravenna a Milano; capitali effimere di sovrani che non erano più tali fuorchè di nome, in un'epoca in cui la potente centralità romana aveva già soccombuto sotto i colpi delle anarchie locali.

Ma i due grandi trasporti storici della capitale sono quello che Costantino ha compiuto trasportandola da Roma a Bisanzio, e Pietro il Grande da Mosca a Pietroburgo. Or bene, questi trasporti avevano un carattere fortemente rivoluzionario, perchè le ragioni da cui erano mossi urtavano il sentimento nazionale di quei due popoli, avversi entrambi alle novità religiose, politiche e commerciali, che minacciavano spodestare le antiche influenze e ferire di scredito le fiere tradizioni delle due stirpi.

Costantino, trasportando a Bisanzio la sede del Governo, intendeva di fondarvi una sede religiosa, intendeva dare ai Cristiani una base di operazione da cui potessero più agevolmente combattere i vieti pregiudizi e la corrotta vitalità del culto pagano.

Pietro il Grande, trasportando la capitale a Pietroburgo, intendeva di avvicinare la Russia all'Europa, voleva avvezzarla ai commerci del Baltico e staccarla in questo modo da quella politica di barbarie e di ignoranza, che era la storia non interrotta del popolo moscovita.

Ora, o signori, guardate che enorme differenza tra le circostanze di questi trasporti e le circostanze del nostro!

Fra noi è il sentimento nazionale stesso che invoca e spinge al cambiamento; è il sentimento nazionale che ne cerca le ragioni, ne applaude i promotori, ne sanziona il bisogno. (Bene! a destra)

Costantino e Pietro il Grande, trasportando le loro capitali, compivano un atto eminentemente rivoluzionario, perchè si allontanavano dalla politica tradizionale dei loro paesi, e li avviavano per ignoti sentieri alla ricerca di intenti nuovi e ripugnanti alle masse. L'impresa nostra invece, che ci riporta, col pieno e profondo assenso della nazione, verso le antiche origini, verso la base prima e più certo della comunanza italiana, non può che essere considerata d'indole essenzialmente conservatrice. E lo sarebbe, senza alcuna mistura di elemento rivoluzionario, se un'apparenza simile non gli venisse da un fenomeno singolare, che distingue il nostro da tutti i trasporti storici finora compiutisi, voglio dire la presenza del Papa. Senza il Papa, Roma capitale sarebbe la fine della rivoluzione politica; col Papa può essere, se ci venisse meno la calma, la temperanza e il giudizio, il principio di quella rivoluzione religiosa che l'onorevole Morelli nel suo severo discorso ci augurava.

Fortunatamente noi possiamo, o signori, affrontare questa situazione con quello stesso metodo con cui abbiamo finora affrontato il trasporto della capitale, vale a dire col metodo della libertà e della moderazione; ed è questo metodo che ci impedirà, arrivando a Roma, così di trascendere in una rivoluzione religiosa, come in una reazione politica, giacchè questa, o signori, non dimentichiamolo, suole quasi sempre seguire una rivoluzione liberale.

Ed ecco, o signori, la legge delle guarentigie giustificata e difesa dai precedenti della questione, giacchè qui due politiche sole, non cinque, come l'onorevole Toscanelli diceva, stanno di fronte a quella che il Ministero ci ha presentata e che si incarna nella legge delle guarentigie.

L'una è la politica dell'onorevole Toscanelli, che, dopo avere fatto un lungo e vasto elogio del potere temporale, finiva per conchiudere con una soluzione che non è neanche il potere temporale e che sarebbe, io temo,

A Dio spiacente ed ai nemici sui.

L'altra è quella dell'onorevole Salvatore Morelli, che abbiamo udito or ora chiamare un gran malfattore il Papa, un mestiere il ministero del culto, ed una felonìa contro il plebiscito romano la legge delle guarentigie, dimenticando che il plebiscito non era che un modo di regolare i rapporti fra i Romani e l'Italia, mentre la legge delle guarentigie entra in tutt'altro campo e regola i rapporti fra l'Italia ed il Papa, fra l'Italia e l'Europa.

Noi vediamo, o signori, da un lato i rivoluzionari della reazione, rappresentati dall'onorevole Toscanelli, dall'altra i reazionari del radicalismo, rappresentati dall'onorevole Salvatore Morelli.

Bisogna che noi scegliamo fra queste politiche, e in verità, per quanto mi dolga in questa occasione di dovere passare per un terzo partito, non esito ad accettare il partito che ci è proposto dal Ministero, mediante la legge delle guarentigie.

Signori, soltanto la politica media, temperata, conciliante, che si imperna nella soddisfazione del sentimento nazionale da un lato, colla proclamazione di Roma capitale, e nell'onore reso ai nostri impegni dall'altro, mediante l'affermazione del potere spirituale del Pontefice e della sua indipendenza nei suoi rapporti coi cattolici e coll'orbe straniero, potrà far sì che in Roma noi raggiungiamo finalmente l'intento cercato, e che da Roma possiamo proclamare finita l'era rivoluzionaria e cominciata quella della libertà.

L'onorevole deputato di Pontedera ci faceva ieri un terribile spauracchio delle disposizioni dei potentati stranieri su questo argomento; sollevava le ragioni varie, molteplici, ipotetiche, che le potenze europee potessero avere per impedire il nostro assetto definitivo di codesta questione ed espellerci quando che sia da Roma. Io veramente non apprezzo tutte codeste ragioni, ma l'onorevole Toscanelli, il quale col suo incisivo linguaggio ci aveva caratterizzata una politica con questo motto, *mangiare una minestra o saltare una finestra*, non faceva altro che attribuire alle potenze estere questa stessa politica che egli rimproverava ad un partito parlamentare di sepolta memoria. L'onorevole Toscanelli parve disposto a mangiarla questa minestra; quanto a me, veramente non me ne

sento il coraggio, e preferisco in questo caso saltare dalla finestra; non già, bene inteso, che io disprezzi i reclami delle potenze straniere in ciò che possono avere di ragionevole, o che io creda sia conveniente per la Camera italiana di assumere un contegno millantatore in questa materia. I contegni millantatori, lo sappiamo pur troppo, signori, conducono presto o poi ad espiazioni terribili.

Ma vi ha un altro modo di rendere soddisfazione ai giusti reclami delle potenze estere e di mantenere nel tempo stesso il nostro diritto. E questo modo è di aver ragione, ed avremo ragione quando ci manterremo fedeli ai nostri impegni, quando faremo sì che nessuno dei sudditi cattolici di cui quelle potenze straniere sono rappresentanti possa credere lesa la propria fede o menomata la sua libertà religiosa per fatto nostro.

La politica delle guarentigie, signori, è anche necessaria per dare all'Europa la misura della volontà nostra deliberata, di mantenere il nostro programma, per darle la misura della forza di resistenza che essa troverebbe in questo paese.

Non illudiamoci, signori, finora c'è stato in Europa un grande equivoco intorno alle nostre intenzioni; finora si è creduto da molti, per la menzogna e l'ostilità dei nostri stessi nemici, che la nostra politica non fosse altro che la politica di una minoranza, la quale credesse di inviare da Roma una guerra di liberi pensatori contro la credenza e l'autorità religiosa. Il giorno, signori, in cui avremo dato al potere spirituale del Pontefice tutte quelle guarentigie che ragionevolmente si possono attendere, e più ancora di quelle che veramente sarebbero in armonia collo spirito attuale della nostra legislazione, quel giorno l'Europa capirà che, avendo noi dato alla grande maggioranza cattolica la completa soddisfazione dei suoi desiderii religiosi, avremo politicamente tutto il paese con noi, tutto il paese, il quale sentirà più libera, più franca, più vivace la forza del sentimento nazionale.

E quando l'Europa sarà persuasa che tutta la nazione è decisa a sostenere il nostro programma, difficilmente potrà accadere che una pressione forestiera pesi realmente sopra di noi, od anche pesando, ci vinca. Laddove, se noi non votiamo questo progetto di guarentigie, che ora tutta Europa conosce, una gran diffidenza si manifesterà contro di noi, si dubiterà che veramente noi subiamo la tirannia di un partito, ci troveremo dinanzi difficoltà senza numero ed una rete di ostilità e d'insidie contro cui potrebbe spezzarsi la forza della nostra nazione.

In questo disegno di legge sono veramente due parti, e le poche parole che ho avuto l'onore di dire in favore del medesimo sono specialmente rivolte alla prima parte.

Quanto all'ultimo titolo di questa proposta, gravi dubbi turbano ancora l'animo mio. Credo che nè il

Ministero nè la Commissione abbiano sciolto in modo soddisfacente quel problema della libertà della Chiesa che fu per tanti anni lo scopo delle nostre aspirazioni. Certo avrei votato con grande animo un disegno di legge veramente fondato sui principii di libertà e dove si fossero cancellate quelle restrizioni che la Commissione ha creduto dover introdurre.

Non sono competente a dichiarare quale sarebbe stato il miglior modo di regolare ora questa materia; ma certo non mi trovo deciso ad accettare come completo il sistema della Commissione, che mi pare lasci troppo di provvisorio e troppo d' indefinito in un argomento la cui risoluzione a tutti sta a cuore. Spero che dalla discussione emergeranno dei miglioramenti a questa proposta di legge, e questi miglioramenti li voterò di gran cuore, perchè, quanto sono disposto ad accettare ogni più larga forma di libertà per la Chiesa, altrettanto non sarei disposto a votare qualche cosa che rassomigli, anche involontariamente, ad un'ipocrisia.

Io non posso che richiamare la Camera alla gravità dell'atto politico che con questa legge si compie, ed eccitarla a votare, con quelle migliori modificazioni che parranno necessarie nel corso della discussione, il progetto di legge sulle guarentigie.

A coloro che sembrano impazienti d'impacci e vogliosi di bere fino all'ultima goccia la nuova coppa che gli eventi ci hanno posta innanzi, dirò che, se sarebbe stato da stolti il non vincere quando la fortuna ce ne presentava l'occasione, altrettanto sarebbe imprudente ed ingeneroso lo stravincere, quando vediamo in Europa così larga parte fatta alla forza ed all'odio e così poca al diritto ed alla virtù. Ai miei amici poi di altre parti della Camera, ai quali cuoce di non potere in questa occasione mettere d'accordo i loro studi giuridici colla legge proposta e coordinare la ragione e la logica colla durezza dei fatti, dirò che non è sempre colla logica e colla dottrina che le grandi rivoluzioni si compiono e soprattutto che si assodano entrando nelle tradizioni e nelle abitudini. Ciò che vi è d'imperfetto nella natura umana deve necessariamente rivelarsi nella forma delle sue più solenni manifestazioni. Noi siamo qui dirimpetto ad una situazione che è un'eccezionalità unica nella storia, e sarebbe impossibile dominarla coi procedimenti comuni agli eventi comuni, come credo che sarebbe impossibile a qualunque più vigoroso intelletto il regolarla senza urtare da qualche lato in alcuno dei nostri convincimenti od in alcuna delle nostre abitudini.

Noi non dobbiamo ora risolvere cogli ultimi criteri della possibilità la questione del Papato nelle sue nuove condizioni di vita. Questa soluzione ultima il tempo solo e il progresso delle idee ce la farà cercare e trovare. Non potendo sopprimere il Papato, per ora dobbiamo cercare di dirigerlo, direi quasi, cioè di rendere con lui possibile una convivenza. Si tratta di entrare in uno stadio nuovo ed inesplorato di questa millenaria

questione, e, siccome in questa parte non possiamo valerci di nessuna esperienza, dobbiamo trarre dal nostro solo ingegno e dalla nostra natura le risorse per questo nuovo studio, bisogna che ci rassegniamo a rasentare l'assurdo e non pretendere di evitarlo ad ogni costo. Da qualche parte, siatene certi, ci assalirà.

Le questioni di convivenza umana sono piuttosto regolate dalla forza dell'abitudine che dalla scienza temperata a filo di logica. È il furore della logica che ha condotto Gian Giacomo Rousseau al contratto sociale, ed è la forza illogica delle abitudini che ha organizzato e terrà ancora per secoli le umane società disciplinate ad altre forme di organismo e di convivenza.

Signori, io ringrazio la Camera della sua cortese benevolenza; non ho più altro da ripetere, tranne il desiderio che si voti questa legge; poichè spero che, se non ora, più tardi, mercè la pacificazione degli animi, che sarà il frutto di una politica costante di generosità e di ragione, potremo vedere il Governo della Chiesa, di una Chiesa rigenerata e veramente pia, porgere la mano al Governo dello Stato, e procedere d'accordo pel bene del popolo e per la stabilità e prosperità dell'Italia. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bortolucci.

BORTOLUCCI. Signori, io vorrei avere la parola eloquente ed autorevole di alcuno dei nostri insigni oratori cattolici, di un Venturi, di un Gioberti, di un Rosmini, di un Conti, mio illustre amico, che con dolore non vedo più qui fra noi, per poter stigmatizzare come si conviene certi artifizii e certe ipocrisie camuffate del santo nome di libertà e per difendere adeguatamente e strenuamente la più giusta, la più santa delle cause.

Ma nella pochezza delle mie forze non sentò però meno il dovere di spiegare francamente le mie opinioni intorno al gravissimo tema che ci occupa. E spero che la vostra cortesia, o signori, vorrà essermi indulgente di tutta quella libertà che l'altezza del soggetto richiede.

Prima di tutto non credo di dover rispondere alle invettive ed alle parole poco riguardose dell'onorevole Salvatore Morelli contro la più grande, la più rispettata istituzione del mondo, che formò e forma una delle maggiori glorie della nostra Italia. Le sue invettive, dirò di più (me lo permetta l'onorevole Salvatore Morelli), i suoi insulti verso il Papato, che egli osò di qualificare col titolo nefando di malfattore... (*Si ride*)

MORELLI SALVATORE. È la storia che lo dice.

BORTOLUCCI... come le sue ironie e i suoi sarcasmi contro quella che egli chiama la *sacra* pattuglia dei cattolici in questa Camera, più che una risposta, meritano un compassionevole oblio.

MORELLI SALVATORE. Che infelice!

BORTOLUCCI. L'onorevole Salvatore Morelli ha parlato da libero pensatore; ma, appunto come libero pen-

satore, non doveva dimenticare che anche per esso esistono le leggi della convenienza e del mutuo rispetto delle opinioni.

L'onorevole Bonfadini si tenne invece ad un altro sistema. Egli fece appello a un certo diritto storico in astratto, a cui io credo che abbia risposto vittoriosamente nel suo splendido discorso di ieri l'egregio mio amico Toscanelli. L'onorevole Bonfadini parlò anche delle solite aspirazioni nazionali.

Ma l'onorevole Bonfadini dimenticò che, se in Italia vi sono le aspirazioni di un partito verso Roma, come capitale, vi è eziandio la grande maggioranza dei cattolici, i quali vogliono in Roma libero ed indipendente il capo della loro religione.

L'onorevole Bonfadini conciliò questi due concetti, ed allora egli avrà trovato la soluzione del grande problema che con tanta facilità crede di risolvere.

Ma l'onorevole Bonfadini parlò eziandio di un partito reazionario. A questo rispondo che, se vi sono dei cattolici i quali desiderino il ritorno del passato in tutte le sue forme, l'onorevole Bonfadini deve ben sapere che vi sono cattolici i quali vogliono andare avanti, ma col diritto e colla giustizia.

Ora veniamo più da vicino al tema che ci occupa. La questione di Roma è ormai pervenuta a quella fase più viva e più ardua che comunemente in tutte le questioni intricate si appella nodo gordiano.

Spogliato il Pontefice del principato civile che per oltre dodici secoli formò l'arra più sicura della sua indipendenza e della libertà della Chiesa cattolica, ognuno vede che la questione si rivela in tutta la sua ampiezza e profondità, tale da mettere i brividi nell'animo di ogni uomo onesto, e da imbarazzare quegli stessi i quali la provocarono ed intesero di risolverla nel modo che tutti fanno.

Lo stato anormale dell'eterna città, checchè si dica dai propugnatori della presente legge, e i rotti rapporti col Pontefice e colla Santa Sede turbano profondamente le coscienze cattoliche in Italia e fuori e creano pericoli incalcolabili per la nazione.

Sarebbe follia, o signori, permettetemi che lo dica, sarebbe follia il disconoscere, non ostante le malvacee pubblicazioni del *Libro Verde* questi pericoli dalle dimostrazioni di dolore e dal vivissimo interessamento che le condizioni del Pontefice e della Chiesa hanno destato fra le popolazioni cattoliche dell'uno e dell'altro emisfero. Sarebbe dissennatezza, lasciatemelo dire, il non ravvisare questi stessi pericoli dallo stato di disordine e di contraddizione flagrante della pubblica cosa nella santa città.

Noi vediamo infatti un Pontefice che, forte del suo diritto, protesta all'orbe intiero contro le patite usurpazioni, e vediamo un Governo che, non potendo disconoscere la verità di queste proteste, pur nonostante procede in Roma a mutarvi leggi, costumi, monete, uffizi.

Noi vediamo in Roma il Santo Padre che dichiara di essere caduto nelle mani dei suoi nemici, e non si ritiene di essere abbastanza libero nel disimpegno dell'altissimo suo magistero, e vediamo un Governo il quale, negando, pretende di smentire la sacra parola del venerando Veglio.

Noi vediamo in Roma introdursi ogni sorta di profanità, e vediamo un Governo che non sa, nè può mettersi riparo, che non sa trovare un sindaco, un prefetto il quale raccolga la luttuosa eredità della luogotenenza, ed in pari tempo afferma che in Roma la dignità, il rispetto, la libertà del Sommo Pontefice non corrono verun pericolo, e che tutte le cose vi procedono nel migliore dei mondi possibili.

Strane contraddizioni, signori, le quali minacciano di gettare la società nell'anarchia, e che voi, per quante garanzie possiate escogitare, siccome verrebbero contro la natura delle cose, non potrete far cessare se non restituendo il Pontefice libero padrone in casa sua.

Leggendo la relazione del Ministero, che precede il disegno di legge da lui presentato, vi confesso, signori, che ad un punto fui colpito da un certo senso di compiacenza, e insieme di stupore, trovandovi proclamata una solenne verità. « La causa religiosa (vi si dice) è ritenuta di tale e tanta importanza da non dovere sottostare a qualunque altra. » Sembra impossibile che queste parole siano uscite dalla bocca di ministri, i quali operarono la spedizione di Roma e consumarono la più enorme delle spogliazioni in danno appunto della Chiesa e della religione, il che vuol dire in danno di quella stessa causa che essi oggi non si peritano di chiamare di tale e tanta importanza da non sottostare a qualsiasi altra.

Ma, signori, se non si conoscesse la fermezza proverbiale dell'onorevole presidente del Consiglio e la tenacità quasi di rocca alpina dell'egregio ministro delle finanze, si direbbe quasi che sotto quelle parole si celi un tardo pentimento.

Ma chi potrebbe pensare e neppure sognare un pentimento da parte di ministri i quali occuparono Roma col mezzo delle bombe e dei cannoni? Che presero possesso del Quirinale contro ogni diritto e contro ogni ragione? (*Mormorio*) Che lasciarono smantellare il monogramma del Cristo sulle porte del Collegio romano, e sequestrarono l'obolo della pietà e della carità dei fedeli verso il loro padre comune? No, signori, quelle parole non sono che il pianto del cocodrillo sulla propria vittima. Esse mirano ad un altro scopo. Era necessario far credere che si voleva la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, nel tempo stesso che quella si spogliava e questo veniva moralmente relegato in Vaticano e sottoposto al controllo dello Stato. È questa la continuazione dei soliti artifizii con cui si è proceduto fin qui in questa fatale questione; propalare al mondo intero che tutto si è fatto,

tutto si fa e tutto si farà per il maggior bene, per il maggior rispetto della Chiesa e del Papato, e agire invece in un senso diametralmente opposto.

Sentite infatti come si ragiona, e lo avete inteso anche dall'onorevole Bonfadini: il potere temporale, come guarentigia di libertà e d'indipendenza, ha fatto il suo tempo; sempre la stessa panacea che servì per abolire le corporazioni religiose e per porre le mani sui loro beni e su quelli della Chiesa. Il potere temporale non è più necessario, anzi è incompatibile collo stato della moderna civiltà, colle condizioni presenti dell'Italia e con gli interessi stessi della cristiana religione rettamente intesi.

Noi, continuano i signori ministri, a cui tengono dietro i membri della Commissione, noi vi proponiamo ben altre e migliori guarentigie.

Con queste il Pontefice e la Santa Sede, non solo non perderanno della loro dignità e indipendenza, ma acquisteranno tanto più di libertà e di autorità, quanto meno saranno distratti nelle cose mondane e terrene.

Benissimo! Ma che direste voi di un tale, che sotto pretesto di portarvi l'ordine e la prosperità, ma in fondo coll'intendimento di soddisfare ad un proprio interesse, entrasse violentemente od artificiosamente nella casa altrui, ne prendesse i beni e la cura della casa, e poi rivolto al padre di famiglia gli dicesse: ecco, io ho fatto questo per il vostro meglio; libero dalle cure di amministrazione e di casa, voi potete vivere più riposato, più tranquillo e felice!

Io attendo dagli onorevoli signori ministri una risposta adeguata.

Ma intanto mi permetto di anticipare la replica.

Siete voi, od è la Chiesa universale, che deve conoscere se la sovranità civile sia conveniente e necessaria alla libertà di lei e del suo augusto capo?

Lascio a voi, o signori ministri, il conciliare coteste vostre massime con quanto ripetutamente e solennemente il Pontefice e la Chiesa hanno dichiarato intorno alla convenienza suprema ed alla necessità provvidenziale del principato civile nelle attuali condizioni della società. Lascio ad ogni uomo onesto, dotato del più debole senso comune, il giudicare se la guarentigia che emana da una sovranità territoriale possa bilanciarsi ed equivalere a quella di un semplice titolo, o di una sovranità meramente di nome.

Per me, anche quando non vi fosse la parola sacra del Pontefice e della Chiesa, i cui supremi giudizi venero e rispetto, tengo per fermo che, se fuvvi epoca in cui alla libertà vera e all'indipendenza del Papa e della Santa Sede fosse necessaria una sovranità reale ed effettiva, essa è la presente, in cui una licenza in ogni ordine d'idee batte in breccia il principio d'autorità, e sotto il pretesto di libertà scuote i cardini supremi del vivere onesto e civile. (*Rumori e interruzione da parte dell'onorevole Luzi*)

A chi m'interrompe risponderò che, se una prova di

ciò abbisognasse, la somministrerebbe recente lo stato infelice della pubblica e privata sicurezza nelle Romagne, e in molte altre parti dell'Italia, e specialmente nell'Aretino. (*Rumori*)

LUZI. La causa non è recente, è del Governo pontificio.

BORTOLUCCI. Osservo all'interruttore che l'Aretino non apparteneva alle Romagne, ma alla Toscana.

PRESIDENTE. Onorevole Luzi, lo prego di non interrompere.

BORTOLUCCI. Roma, centro delle memorie, delle tradizioni e delle istituzioni cattoliche; Roma, sede della più alta, della più veneranda autorità morale che esista sulla terra, come ben disse l'infelice prigioniero di Willemschloe in una fortunata ispirazione del suo genio, Roma non può essere in pari tempo la residenza del libero esame di Lutero, nè la dimora di tutte le sette, il cui obbiettivo fu e sarà sempre la distruzione, se fosse possibile, della cattolica fede.

Uno stato simile di cose, o signori, porrebbe il capo supremo di questa fede in una perpetua lotta, in un continuo conflitto, da cui necessariamente la sua dignità, la sua rispettabilità, la sua stessa libertà sarebbero compromesse. Ed allora, o signori, una di queste due cose: il Papa o presto o tardi diverrebbe prigioniero, oppure esule errante sulla terra. « Prigioniero (permettetemi che io vi ricordi le parole di un illustre e celebre oratore, il conte di Montalembert, nella lettera del 12 aprile 1861, al non mai abbastanza compianto conte di Cavour), prigioniero, sarà per voi il più crudele impaccio, il più spietato castigo. Esule, sarà contro di voi, contro l'Italia, il più terribile accusatore che mai alcun regno nascente abbia trovato sulla terra. »

Ma la relazione del Ministero, a cui tien bordone quella della Commissione, continua a dire che a base delle proposte garanzie fu presa la famosa formola *libera Chiesa in libero Stato*, formola che, a parer mio, simile a quella delle eccezioni generali dell'antica pratica forense, nel voler dir tutto, nulla dice. Fu presa inoltre la separazione reciproca delle due autorità sotto l'impero del diritto comune.

Come si sia intesa fin qui, e come si intenda quella troppo nota formola *libera Chiesa in libero Stato*, voi l'avete sentito da quanto egregiamente disse il mio amico Toscanelli.

Mi permetto però di soggiungere io pure alcune riflessioni. E prima di tutto domando: chi è che fa il diritto comune? E chi dovrà giudicare quando una di queste autorità si pretende che abbia oltrepassato i confini delle sue attribuzioni? Voi lo insegnate a me. Il diritto comune si costituisce dalle leggi e dalle consuetudini dello Stato; dunque sarebbe lo Stato che, come giudice e parte, pronunzierebbe nelle controversie col mezzo dei propri ministri e della forza di cui egli solo dispone.

Un'autorità, o signori, senza difesa propria, in urto continuo con quella dello Stato, si può essa dire veramente e propriamente libera e indipendente? Io credo che no. Essa vivrebbe di una vita non sua; essa non potrebbe sviluppare la sua azione al di là dei confini che la legge comune fatta dallo Stato le imporrebbe. E questa, anzichè libertà, sarebbe una vera e propria servitù a cui la Chiesa ed i cattolici giammai si acconteranno.

Quanto alla separazione della Chiesa dallo Stato, godo di aver letto nella relazione del Ministero e della Commissione che non si tratta di una separazione assoluta. E ben a ragione, perchè una separazione assoluta ripugna alla natura delle cose. Sarebbe lo stesso che separare il corpo dall'anima. Ma, anche intesa la separazione nel modo che vogliono i signori ministri ed i membri della Giunta, essa ripugna all'articolo primo della legge fondamentale dello Stato.

Questo articolo dice che la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato, e che gli altri culti sono tollerati conformemente alla legge. Con questa separazione si viene a dire invece che lo Stato non ha e non riconosce per sè alcuna religione. Dunque contraddizione con le parole testuali dello Statuto.

So bene, o signori, che si pretende di restringere e limitare la portata di questo articolo ad una semplice comparsa, alle feste ed alle funzioni religiose, nelle quali lo Stato interviene ufficialmente.

Ma, o signori, è questa un'interpretazione meschina ed arbitraria. La religione, che fu e sarà sempre il fondamento principale di ogni Stato civile; la religione che è la base più solida della morale pubblica e privata, non può essere considerata nella legge fondamentale dello Stato come una semplice forma estrinseca di culto.

Il datore dello Statuto che era eminentemente cattolico, che sapeva di parlare e di dar legge a un paese cattolico, con quella disposizione statutaria, più che la forma esteriore del culto cattolico volle adottarne evidentemente i principii intrinseci della morale e del dogma. Vi è dunque contraddizione non solo colla lettera, ma con lo spirito dello Statuto, non meno che cogli intendimenti del magnanimo suo autore.

Esaminiamo ora, o signori, le proposte garanzie in loro stesse e nei rapporti con coloro che debbono tutelarle ed eseguirle, per conoscerne la loro efficacia ed il valore.

Queste garanzie, se non erro, sono di tre ordini: garanzie che riguardano la persona del Sommo Pontefice; garanzie che concernono l'organismo della Santa Sede; garanzie che si riferiscono alle relazioni della Chiesa collo Stato. Credo di aver riassunto sinteticamente i tre punti principali del problema. Se avessi errato, prego i signori ministri, prego gli onorevoli membri della Giunta di correggermi.

Prima di tutto domando: qual grado di stabilità e di solidità seria presentano desse queste garanzie? Voi, signori ministri che le proponete, voi Giunta che le sostenete, quantunque modificate in peggio, potete con la mano al petto dichiarare che queste garanzie saranno mantenute? La Camera stessa che le voterà, può essa dare questa assicurazione?

No, signori: gli uomini che seggono sui banchi del potere, la maggioranza che oggi li sostiene, domani possono essere trabalzati e far luogo ad altri uomini che la pensino diversamente. Io non ho che da invocare la natura del Governo costituzionale e tutto ciò che accade giornalmente. Una volta che il partito dell'opposizione fosse al potere, io domando se queste garanzie sarebbero mantenute.

D'altronde, o signori, sono note le fasi a cui andarono soggette le offerte e le concessioni del Governo. Da principio si diceva di lasciare al Pontefice la così detta città Leonina; poi di lasciargli il Vaticano con una cerchia di case, come se si trattasse di farne un ghetto cattolico, permettetemi la parola; poi di costituirlo in uno Stato di estraterritorialità, il che vuol dire fingere che il Sommo Pontefice fosse in Roma come un sovrano regnante che viaggiasse in paese estero; finalmente si disse di accordargli l'immunità dei palazzi. Ora, signori, nulla di tutto questo.

Come dunque si può credere che queste garanzie sono serie e solide?

La prima e principale garanzia, come dissi, è quella che si riferisce alla persona del Pontefice, che si dichiara sacra ed inviolabile, e a cui sono concessi gli onori e le preminenze dei sovrani.

Davvero che questa garanzia ha destato in me un sentimento di profonda amarezza. Esautorato il Pontefice del suo principato civile e d'ogni prestigio reale, questa garanzia mi ricorda l'*Ave, Rabbi, Rex Iudaeorum*, con cui si salutava il Nazzareno dopo di averlo appeso alla croce.

« Io non credo (diceva Prevost-Paradol, scrittore che certo non era troppo deferente al cattolicesimo), io non credo che un Pontefice possedendo un palazzo, fosse pure un intiero rione, nella capitale del Re d'Italia, potrebbe parere abbastanza indipendente nei suoi atti e nelle sue elezioni, cosicchè le Chiese dell'Austria, della Francia, della Spagna, del Portogallo, di Baviera ne accettassero le decisioni. » E ne dà tosto la ragione che, a senso mio, è di un'evidenza intuitiva.

« Che avverrebbe mai, egli dice, se alcuno di questi Stati la rompesse col Re d'Italia, e fosse nella necessità di trattare ogni giorno col Pontefice, ospite di lui, per la nomina dei vescovi e pel reggimento della Chiesa? »

Non parlo della dotazione dei 600,000 scudi in consolidato che si vorrebbe assegnare al Pontefice, poichè questa garanzia è soggetta a tutte le oscillazioni, a tutte le incertezze, a tutte le peripezie del debito pub-

blico. Non parlo dei palazzi che gli si lascierebbero in semplice godimento, poichè, o signori, colla stessa facilità colla quale gli si tolse il Quirinale, domani possono questi essergli egualmente tolti. Non parlo del sistema di comunicazione e di corrispondenza per via postale e telegrafica escogitato dal Ministero ed accettato dalla Commissione, perchè, oltre le difficoltà che offre la sua organizzazione accanto a quella dello Stato, non presenta alcuna delle condizioni necessarie per la sicurezza del segreto, specialmente nei casi di discordi o conflitti tra la Chiesa e lo Stato o fra l'Italia e qualche estera nazione.

Io voglio chiamare l'attenzione della Camera sulle disposizioni dell'articolo 14 del disegno di legge della Commissione, le quali per me dimostrano quasi matematicamente quanto sieno labili ed illusorie le proposte garanzie.

« Ogni caso di controversia (dice questo articolo) per inosservanza od eccesso delle prerogative sancite dai precedenti articoli è deferito alla competenza della suprema autorità giudiziaria del regno. »

Ora, siccome queste controversie possono riferirsi non tanto alle materie d'ordine puramente materiale, quali sarebbero quelle della dotazione, del possesso dei palazzi, della esenzione dalle tasse e simili; ma eziandio a tutti gli atti del Pontefice e della Santa Sede, i quali si pretendessero eseguiti in violazione od in eccesso delle prerogative loro lasciate, così è chiaro che il Pontefice e la Santa Sede sarebbero giudicati dalle autorità del regno, quindi dallo Stato, di cui queste sono una emanazione, anche in quelle questioni le quali non toccano l'interesse puramente materiale, purchè vi fosse o si pretendesse che vi fosse eccesso di potere. Ed allora, domando io, dove se ne va perfino l'ombra di quella indipendenza che pure si voleva trovare nella qualità di sovrano inviolabile?

Non sono io, o signori, che immagini questa interpretazione; è la stessa Giunta che la somministra nel suo ampio commento a questo articolo. Leggete la relazione alle pagine 19 e 20 e vi persuaderete di quanto vi ho esposto.

Ma vi ha di più. È garantita dagli articoli 9 e 10 del progetto della Commissione « la pubblicazione degli atti del ministero ecclesiastico da ogni opposizione pubblica e privata, e sono inoltre dichiarati immuni da ogni sindacato gli ecclesiastici che prendono parte a tali atti. »

E la Giunta si affretta immediatamente a dire con gioia che tanta libertà, tanta facilità di promulgazione e di pubblicazione il Papa e la Santa Sede non ebbero giammai.

Ora sentite in che consiste questa millantata libertà. Permettete che io legga il brano della relazione che riguarda quest'articolo di legge:

« Così, se un privato è scomunicato, e il decreto di scomunica è affisso alle porte della chiesa o letto dal

pulpito, il laico o il sacerdote che è stato l'esecutore di questa pubblicazione, non sarà soggetto a pena per questo solo; ma se un altro qualsiasi, non in questa qualità e per ufficio, ma di capo suo e per suo comodo e vantaggio, ristampa l'atto e lo spaccia, così l'autorità pubblica può impedirglielo, come citarlo avanti ai tribunali, se vi è qualche offesa per cui si debba procedere d'ufficio, e il privato può farlo del pari, se è lesa nell'onore suo. »

« D'altra parte (e qui è propriamente il punto dove richiamo l'attenzione della Camera), d'altra parte può accadere che in cotesto atto dell'autorità ecclesiastica sia ecceduto il limite delle considerazioni e delle sanzioni che le appartengono; allora, se la pubblicazione per affissione non può essere prevenuta, nè punita o l'autore dell'atto o la persona che lo ha affisso, l'atto stesso potrà essere distaccato ed annullato. Ed infine, se il modo della pubblicazione è tale da turbare la pace, il Governo resta naturalmente investito del diritto d'impedirlo, sinchè il pericolo dura, poichè la tutela dell'ordine è un principale obbligo suo. »

Così, o signori, un privato qualunque, sia cattolico od acattolico, non facendosi distinzione, può, sognando un'offesa qualsiasi, trascinare davanti ai tribunali le supreme autorità della Chiesa. Così il Governo, pretesendo un motivo di ordine pubblico e di quiete pubblica, può prevenire od impedire la pubblicazione degli atti pontificii; quindi i sequestri delle encicliche, delle bolle e degli atti tutti della Santa Sede sarebbero all'ordine del giorno, quando il Governo credesse o pensasse che ivi si contenesse qualche cosa che a lui non talentasse.

E dopo questo tornava la pena che l'onorevole relatore della Commissione venisse a decantare tanta libertà di pubblicazione e di promulgazione?

Del resto, o signori, tornando alla prerogativa della inviolabilità pontificia, quantunque tutelata dalle stesse sanzioni penali di quella del capo dello Stato (e in questa parte bisogna che io confessi che il progetto della Commissione ha migliorato quello del Ministero), essa prerogativa è assolutamente insufficiente ed inefficace a tutelare la libertà e la indipendenza piena del Pontefice e della Santa Sede quante volte non si estenda a tutte le istituzioni organiche che entrano a costituire la Chiesa cattolica.

Nella stessa guisa che nell'ordinamento civile dello Stato l'invulnerabilità del potere supremo non è completa, quando tutte le istituzioni, su cui quest'ordinamento si fonda, non sono poste al sicuro da ogni attacco, così e non altrimenti deve essere delle istituzioni le quali si attengono all'organismo ed alla costituzione della Chiesa.

Se voi lasciate aperta e libera colle parole e coi fatti l'offesa a queste istituzioni, voi permettete indirettamente che venga offesa la invulnerabilità pontificia, poichè la persona del Pontefice è strettamente legata

col Sacro Collegio, coi Concilii, tanto ecumenici che diocesani, e l'ordine gerarchico entra per divina istituzione come elemento essenziale ed indispensabile alla vita della Chiesa e al suo meraviglioso congegno. Quindi la prerogativa d'inviolabilità si dovrebbe estendere al Sacro Collegio, non solo durante il Conclave, ma in tutti i tempi. Esso si compone dei principi della Chiesa e ne forma il Senato.

Dovrebbe estendersi ancora al Concistoro e a tutti i Concilii ecumenici e diocesani, giacchè queste sono istituzioni per le quali la Chiesa governa i fedeli e sviluppa il suo insegnamento. Dovrebbe estendersi inoltre all'ordine gerarchico, per modo che non fosse lecito di apportarvi nessun insulto, nessuna ingiuria o comprometterne la esistenza o il decoro.

Ora, o signori, tutto questo è pienamente e scientemente ommesso e dimenticato tanto nel progetto del Ministero quanto in quello della Commissione, ad eccezione della inviolabilità dei cardinali durante il Conclave. Quindi il sacro Concistoro, le Congregazioni generali, i Concilii ecumenici e diocesani e le altre adunanze della Chiesa sono abbandonate alla legge comune che regola le associazioni e le riunioni dei cittadini. Cosicchè basteranno le grida di pochi audaci, ai quali non talentino quelle auguste assemblee, per far sì, come succede in simili casi, che il Governo intervenga e le sciolga, sotto il facile pretesto del turbamento dell'ordine pubblico e della pubblica quiete.

E questa è la sicurezza che voi intendete di dare alla Chiesa, ed a cui esigete che questa presti il suo assenso?

Ma la parte delle guarentigie, nella quale si presentano inqualificabili gli intendimenti del Ministero e della Giunta, si è quella che riguarda le relazioni della Chiesa collo Stato.

Queste relazioni si considerano e si svolgono dai proponenti in cinque ordini di libertà: libertà degli atti dell'autorità ecclesiastica e della giurisdizione spirituale, e noi abbiamo veduto in che consiste questa decantata libertà, discorrendo degli articoli 9, 10 e 14 del progetto della Commissione; libertà di comunicazione e di corrispondenza tra la Santa Sede ed i membri della Chiesa, ed abbiamo veduto come si organizzino e quanta sicurezza di segreto somministrino; libertà di associazione e di riunione, quella effimera lasciata ai cittadini.

Dopo questi tre ordini di libertà vengono gli altri due della collazione degli uffici ecclesiastici e benefici maggiori e minori, e della libertà d'insegnamento.

Notate, o signori, che manca un'altra libertà, la più necessaria e la più giusta, quella del possedere, accordata a tutti dal più infimo al più elevato dei cittadini, e dalla più umile congrega alla più nobile o potente associazione, perchè tutti hanno bisogno del possesso piccolo o grande per vivere.

Ma di questa libertà geloso lo Stato, è ben lungi

dal riconoscerne il diritto nella Chiesa, e il motivo è facile a capirsi senza che io mi perda ad indicarlo.

Delle ultime due libertà, cioè di quella che concerne la collazione degli uffici ecclesiastici e benefici maggiori e minori, e dell'altra che si riferisce all'insegnamento, mi conviene tenere brevissimo discorso per compiere la dimostrazione della insufficienza ed inefficacia delle proposte garanzie, e per far vedere quanto sia fallace ed artificioso il sistema di libertà che il Governo intende di dare alla Chiesa.

Incominciando dalle regalie della podestà civile, comprese sotto i nomi degli *exequatur*, dei *placet* e degli appelli *ab abusu*, pareva che, proclamata una volta, come si dice, la libertà e la separazione della Chiesa dallo Stato, questi avesse dovuto farne facile getto sull'altare appunto della libertà.

Ma non è così, o signori: finchè si tratta di essere larghi di titoli, di preminenze e di onori, le concessioni sono facili; quindi fu agevole al Ministero e alla Commissione di consentire nell'abolizione di queste misure restrittive, limitatamente alle pure nomine agli uffici ecclesiastici e alla presentazione ai benefici maggiori e minori.

Ma non vi aspettate eguale generosità per ciò che concerne le provviste delle temporalità inerenti a questi uffici e benefici. Per queste lo Stato vuole riservato a sè la regalia o il diritto eminente di accordare o di negare la esecuzione degli atti del Pontefice o della Santa Sede, come più gli pare e piace.

E sapete perchè? Perchè, tenero sempre in parole per il bene di lei, come il tutore verso la sua pupilla, teme che la scapatella ne abusi, e perchè, essendo troppo intricata la materia della proprietà ecclesiastica nelle diverse parti del regno, sarebbe pericoloso e troppo lungo l'entrarvi ora dentro per ordinarla; cosicchè, sempre pel bene della Chiesa, conviene lasciarne il difficile compito ad un più pacato studio e all'opera di un'altra benefica legge.

Ma, in sostanza, il Governo, lasciate che lo dica con una similitudine un po' volgare, ma che calza a capello, è sempre pronto a concedere ad altri, specialmente alla Chiesa, il fumo e a tenere per sè l'arrosto.

Egli, non contento della preda già fatta e consumata coi precedenti incameramenti, vuole eseguirne un'altra nella stessa Roma, sotto gli occhi dello stesso Pontefice, e così legare al carro dello Stato quella Chiesa e quel Pontefice che in parole soltanto non cessa di volere rispettati e liberi.

Questa servitù, o signori, è più evidente, più deplorabile se si considera in rapporto al così detto appello *ab abusu*. Questo diritto, come ogni altra misura di simil genere, contiene in sè qualche cosa di eccezionale e di odioso.

Lo dice la stessa denominazione, ed è il vincolo più terribile per la Chiesa, poichè, o signori, non essendo nè potendo essere esattamente definiti i confini della

sua giurisdizione interna ed esterna, nè i limiti delle due autorità civile ed ecclesiastica, e fin dove esse possono camminare d'accordo senza urtarsi, quel vincolo in mano allo Stato è e rimarrà sempre arbitrario e capriccioso.

Lo dicono i molti processi intentati in base di questo effrenato diritto contro vescovi ed altri dignitari e sacerdoti in causa dipendente dal loro rispettivo ministero.

Quali ne siano le conseguenze funeste nella sede centrale del potere supremo della Chiesa, non ho d'uopo dirlo; voi d'altronde lo intendeste ieri dalla parola splendida dell'onorevole deputato di Pontedera. Quanto alla libertà d'insegnamento, ristretta come si vuole all'istruzione del clero nei seminari, nei collegi e negli istituti ecclesiastici, senza accordare alla Chiesa alcuna partecipazione e concorso all'educazione ed istruzione religiosa nelle scuole e negli stabilimenti pubblici governativi, è vincolarla anzichè scioglierla e renderla libera nell'adempimento del più santo dei suoi ministeri, fondato sull'*ite et docete omnes gentes* del Vangelo.

Che se questa ristretta libertà lasciata alla Chiesa si pone a riscontro colla più larga degli stabilimenti governativi; se si considera che l'insegnamento che in questi ultimi s'impartisce o vi predomina quasi ovunque, è ostile e contrario ai principii della morale e del dogma cattolico, non è esagerazione il conchiudere che la pretesa libertà d'insegnamento per la Chiesa si risolve in una crudele ironia.

Questo sistema è inoltre funesto non meno allo Stato che alle private famiglie. È funesto allo Stato perchè egli non potrà giammai riposarsi ordinatamente, stabilmente, felicemente sopra un'istruzione atea, o fondata in una morale indipendente da ogni rispetto alla religione della maggioranza del paese. È funesto alle private famiglie, perchè un'istruzione di tal fatta, disseccando le fonti della vera virtù, la quale non può essere scompagnata dalla religione, sconvolge i rapporti domestici, distrugge i vincoli famigliari, e sottopone i padri che vogliono educare cristianamente i loro figli a doppi balzelli, obbligandoli a valersi e a pagare altri insegnanti diversi dai governativi.

Se questo è conforme all'equità ed al diritto, ne faccio appello alla lealtà ed alla giustizia degli onorevoli ministri della pubblica istruzione e delle finanze.

Eccovi, o signori, esposte le principali considerazioni per le quali io non posso dare il mio voto favorevole al presente schema di legge.

Io voglio il Pontefice in Roma, rispettato e pienamente libero, indipendente e sicuro del fatto suo. Ciò non può ottenersi con una sovranità di mero nome, ma bensì con un principato civile, vero, reale ed effettivo: perciò respingo le vostre garanzie.

Trovo degno di seria considerazione il programma politico che fu ieri esposto dall'egregio mio amico To-

scanelli, ed al medesimo io mi avvicino, perchè contiene un germe fecondo di conciliazione tra l'Italia e la Chiesa, e risponde all'attualità ed ai grandi interessi della nazione non tanto nei rapporti della sua pace e sicurezza interna quanto nei rapporti internazionali.

Ma a chi pensa che colle proposte garanzie o con altre simili si possa convenientemente e durevolmente risolvere l'arduo problema romano, io mi permetto di ricordare ciò che scriveva saviamente il conte di Montalembert nella citata lettera al conte di Cavour:

« Non vi illudete. Voi credete di toccare lo scopo, ma non ne foste giammai più lontani. Voi fate crescere sopra di voi ogni dì più l'attenzione, l'affezione e l'indignazione dei cristiani cattolici, cioè della comunione più numerosa, più gagliarda e più ostinata che esista sotto il sole. Con essa, voi già cominciate ad intenderlo confusamente, con essa e non più soltanto col Papa dovete ora trattare. Il Papa ci deve dar conto della sua indipendenza, della sua dignità, del suo onore: a noi, intendetelo bene, a noi deve dare questo conto, a noi suoi figli sottomessi e fedeli. A voi che l'avete, oltraggiato, tradito e spogliato, a voi non deve nulla, fuorchè pietà e perdono, quando l'avrete meritato. »

Signori, vi ringrazio della cortese benevolenza colla quale mi avete ascoltato. Io so che la mia voce in questo recinto non sarà esaudita; colpa in gran parte di un-fatale astensionismo che io ho deplorato e deploro altamente, in forza di cui la parte cattolica fu sempre ed è qui scarsamente rappresentata. Ma so del pari, e siatene certi, che le mie povere, ma franche parole, saranno raccolte fuori di qui da milioni di coscienze e di cuori, i quali battono al pari del mio, hanno le stesse aspirazioni, gli stessi affetti e gli stessi voti.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Minghetti. (*Movimenti di attenzione*)

MINGHETTI. Raro o non mai, o signori, fu presentata ad un Parlamento legge più importante di quella che è sottoposta oggi alle vostre deliberazioni, imperocchè essa tocca non solo gl'interessi e i diritti dello Stato, ma altresì ciò che v'ha di più intimo e più sacro nelle coscienze. E non si arresta entro i confini del nostro regno, ma si stende per tutto il mondo dove sono uomini che professano la fede cattolica. A ciò si aggiunge ancora la novità del tema, perchè, mentre nelle altre leggi noi possiamo trovare presso le nazioni civili molti ammaestramenti, questa è scevra di ogni precedente, e non trova riscontri altrove od imitabili esempi.

L'onorevole preopinante ha esposto con immensa franchezza le sue opinioni ostili alla proposta di legge.

Questa franchezza che muove dal convincimento dell'animo lo onora, ma onora altresì il Parlamento al quale non si potrà imputare di non aver lasciata la libertà della parola nel senso più largo che immaginare si possa. Però avrei desiderato dall'oratore maggiore

temperanza ed imparzialità, e soprattutto fedeltà maggiore nella esposizione dei fatti.

Quando egli vi descrisse la città di Roma come conturbata da quotidiane agitazioni e disordini, egli non faceva che ripetere relazioni erronee e bugiarde. Se egli vi fosse andato di persona, avrebbe trovato ora in Roma quella quiete che trova a Firenze. Nè tampoco avrebbe egli, appurando i fatti, accusato il Governo d'aver sequestrato l'obolo dei cattolici, perchè il fatto è precisamente opposto a quanto egli disse. Il fatto è che nelle casse pontificie non esistevano più le somme versate, perchè erano già spese nei bisogni dello Stato; ma, poichè si trovavano iscritti nei registri a credito del Pontefice ben cinque milioni per questo titolo, il Governo ha creduto suo obbligo restituirglieli. (*Movimenti*)

Non entrerà a discutere coll'onorevole Bortolucci la questione del dominio temporale del Papa; sarebbe assai difficile intenderci, perchè partiamo da principii del tutto diversi. L'onorevole Bortolucci considera il principato come la proprietà d'una casa o d'un podere. Egli non cura se a Roma vi sieno o no dei Romani, e qual possa essere la volontà loro; egli finge ignorare che vi è una nazione che si chiama l'Italia. E come mai un Governo potrà dirsi legittimo, se non ha l'assenso tacito o espresso del popolo che governa? E qual fondamento per sè o qual tutela per altri può essere in un Governo, che ad ogni tratto deve ricorrere all'intervento di eserciti stranieri e non si regge che con truppe mercenarie. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole Bortolucci ha fatto alla presente legge una obiezione la quale va ripetuta sulle bocche di molti, cioè che l'opera nostra è al tutto vana ed inutile, perchè il Papa non accetterà questa legge, ed un eterno *non possumus* risponderà alle nostre profferte.

Io non posso accogliere questa obiezione. Se essa ha una parte di vero, questa parte è relativa, temporanea, incerta, e dipende dalle circostanze e dagli uomini. Ma la Chiesa cattolica non ha mai, che io sappia, osato sentenziare che il potere temporale sia una necessità assoluta, senza la quale essa non possa esercitare il suo ministero. Ora, se non ha insegnato questo, nulla vieta di credere che il Papa presente o il suo successore accolga quelle profferte oneste e ragionevoli che noi gli facciamo, e la Curia romana non senta anche essa il bisogno di una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato. E ad ogni modo l'onorevole Bortolucci non dovrebbe dimenticare il detto evangelico: *Quaerite justitiam, et caetera adjicientur vobis*.

So bene che una legge non basta, che è d'uopo il tempo e l'esperienza. Però di questa esperienza bisogna stabilire le condizioni e le norme, ed è questo lo scopo della legge che dovete deliberare.

Ma prima, signori, permettetemi che io vi ricordi come essa in sostanza non sia che il portato e la conseguenza logica della rivoluzione italiana. Le rivolu-

zioni, o signori, portano in se stesse, a chi bene ne esamina le origini, portano in sè i germi degli avvenimenti che si svolgono dappoi. Guardate alla rivoluzione inglese del XVII secolo, a quella delle colonie americane e della Francia del XVIII, e voi troverete nelle cause loro e nei principii la spiegazione dei fatti in seguito avvenuti.

Quando queste rivoluzioni hanno un programma ben definito e sanno circoscrivere in modo giusto e possibile i loro limiti, riescono; quando invece l'intento loro è indeterminato, quando vogliono riformare e sconvolgere tutto senza termine, annientano se stesse e ruina.

L'Italia per grande sua ventura si mosse per iniziativa del Re; e seppe porre, fino da principio, dei limiti alla sua impresa. E fino dalla formazione del nuovo regno la questione romana fu discussa nel Parlamento e fin d'allora ne fu stabilita la soluzione in tutta la sua interezza: per una parte fine del potere temporale del Pontefice, e Roma capitale d'Italia; per l'altra parte indipendenza spirituale della Santa Sede e libertà della Chiesa. Questi furono i termini nei quali fu posta la questione, e largamente spiegata dalla gran mente del conte Cavour; tale fu il voto che uscì dalla Camera dei deputati nel marzo 1861, e che fu confermato dal Senato del regno. Quel voto diè norma ed indirizzo alla politica italiana, e se circostanze straordinarie ne affrettarono il compimento fuor de' modi previsti e desiderati, pure il Governo, entrando per forza a Roma dove le truppe mercenarie impedivano il manifestarsi spontaneo della volontà dei Romani, non dimenticò il suo programma, e cominciò dall'offerire al Pontefice un accordo, e con esso le garanzie della sua indipendenza. E questo concetto fu ripetuto nelle considerazioni del plebiscito romano, poi nell'accettazione di esso fu solennemente dichiarato dal Re.

Ora, poichè, o signori, da ben dieci anni abbiamo fatto regola della nostra condotta questi principii, noi non potremmo abbandonarli; noi abbiamo il dovere di adempiere in tutta la sua interezza il nostro programma; e come mi par vano ed inopportuno ritornare sulla questione di Roma capitale, come fece testè l'onorevole preopinante, così trovo che è dovere del Parlamento, l'adempiere all'altra parte del programma e dare al Papa le più sicure guarentigie per la sua indipendenza, alla Chiesa la libertà. Non si promette indarno da un popolo; anche le nazioni hanno una coerenza di principii e una dignità di vita da mantenere; l'Italia, ne sono sicuro, mostrerà anche in questo fatto, che merita di prendere il posto che le compete in mezzo alle grandi nazioni. (*Bene!*)

È necessario, disse l'onorevole preopinante, di assicurare la coscienza dei cattolici italiani e stranieri, ed io ne convengo pienamente; ma, parlando di cattolici, io intendo di coloro i quali di buona fede credono e desiderano la conciliazione della Chiesa col laicato, non

già di coloro i quali fanno della religione un mero strumento a fini loro politici. Fortunatamente, se la maggioranza del popolo italiano è cattolica, non è però faziosa, e tanto più noi dobbiamo avere a cuore di tranquillare la coscienza. Già troppi interessi abbiamo dovuto offendere rovesciando i vecchi troni e formando la politica unità; troppe abitudini e tradizioni abbiamo dovuto rompere nel processo della nostra unificazione, e le necessità finanziarie e politiche ci hanno costretto ad aggravare la mano ed a rendere penosi taluni effetti della pubblica amministrazione. Ora, se noi non ci occupiamo accuratamente della questione religiosa, se non rendiamo paghe le coscienze dei cattolici italiani, noi rischieremo di alienare dal Governo una considerevole parte di cittadini e faremmo opera al tutto esiziale.

E non solo verso i cattolici italiani abbiamo questo dovere, ma anche verso i cattolici di tutto il mondo, perchè ben disse il relatore della Commissione che, quando una nazione, e per genio e per tradizione, ebbe il privilegio di possedere nel suo seno il capo della religione, ha ancora il debito di assicurare tutti coloro che professano quella religione, che non sarà recato impedimento al ministero spirituale del loro capo.

Inoltre, o signori, i cattolici stranieri hanno dei Governi che li rappresentano, ed in questa parte la questione diviene evidentemente internazionale. Ciò sarebbe inutile dissimulare, nè si evitano i pericoli negandoli, ma la prudenza insegna a considerarli e toglierne le cagioni.

Ora, se io pongo mente alla pubblicazione fatta dall'onorevole ministro degli affari esteri nel suo *Libro Verde*, a me pare dedurne queste conclusioni che tutte le potenze che, o sono cattoliche od hanno sudditi cattolici, compresero la necessità nella quale si trovava l'Italia di sciogliere la questione romana, non fecero opposizione agli atti nostri, ma nello stesso tempo si sentirono rassicurate dalle dichiarazioni che ha fatto il Governo che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze dal compimento della nostra unità.

Quando udii l'altro giorno in questa Camera annunciare delle interpellanze per sapere se il Governo avesse degli impegni morali nella questione romana, io me ne stupii grandemente, parendomi che dall'insieme dei documenti pubblicati risultasse tanto evidente, che il pur domandarlo fosse soverchio. E può dirsi che non v'ha pagina di quel libro che non dimostri come il ministro degli affari esteri abbia cercato di rassicurare gli stranieri che la libertà del Papa non sarà punto menomata, e che il Governo studierà ogni modo di dare alla Chiesa la sua libertà.

Pertanto, o signori, mentre le potenze riconoscevano le necessità presenti che spingevano l'Italia a compiere la sua unità con Roma capitale; mentre erano rassicurate dalle promesse dell'onorevole ministro degli affari esteri, pure lasciavano intera a noi la responsa-

bilità degli atti nostri e facevano riserva sugli effetti avvenire. Tale è la posizione vera delle cose: che, se oggi la guerra terribile che si combatte in Europa vieta quasi che si ponga attenzione ad ogni altro argomento; pure, quando la pace sarà ristabilita, la questione romana ripiglierà il suo posto. E per conseguenza quale è il debito nostro? Appunto profittare di questo tempo e metterci in tali condizioni da non suscitare reclami e da mostrare a tutte le nazioni che abbiamo adempiuto all'obbligo nostro e che il potere spirituale del Papa non ha ricevuto dai nostri atti la menoma offesa.

In tutti i paesi vi sono dei cattolici amici dell'Italia. Noi dobbiamo offrire loro il mezzo di esercitare la debita influenza sui loro Governi, e rimuovere di tale guisa i germi di qualunque complicazione.

Dicono taluni che non si farà la guerra per la questione romana, e che, ove si facesse, noi dovremmo difenderci a tutta oltranza.

Sta bene; ma, signori, un Governo ed un popolo, prima di gittarsi in questa eventualità, debbono avere la coscienza di aver fatto tutto ciò che era ragionevolmente ed umanamente possibile per evitarla. (*Bene!*)

Poi, o signori, non è solo colla guerra che si può perturbare l'andamento regolare ed il progresso di un paese.

Le nazioni non vivono isolate. Esse vivono di relazioni, e in questo secolo più che mai. Per conseguenza a noi interessa non solo di evitare il pericolo di una guerra, ma altresì quello di incorrere nell'animavversione degli altri Stati, la quale, senza dubbio, potrebbe ritardare il progresso della nazione e conturbare il consolidamento della nostra unità.

Ora dovrei esaminare la legge in se stessa, ma l'ora tarda mi ammonisce di essere breve.

Voci. Parli! parli!

MINGHETTI. Inoltre le mie considerazioni potranno trovare più acconcio luogo negli articoli, perciò mi contenterò di alcune avvertenze generali.

Il titolo primo riguarda le guarentigie del Pontefice e quelle della Santa Sede.

Vi sono alcuni i quali parlano di concessioni fatte al Papa in questo primo titolo. In verità, e per essere sinceri, la questione mi sembra mal posta in questo modo. Non si tratta di concessioni che noi facciamo, perchè il Papa era già sovrano e possedeva quelle immunità personali e locali di che si tratta. La questione sta nell'esaminare fino a qual punto, togliendo ad esso il potere temporale, possiamo lasciargli alcune attribuzioni che vi erano connesse. Ed a me sembra che il criterio per risolvere questa questione sia il seguente, cioè che noi dobbiamo lasciare al Papa tutte quelle prerogative, tutte quelle immunità personali e locali che non offendono i principii essenziali del nostro civile ordinamento. Nello schema proposto dal Governo e dalla Commissione, io non trovo offesa ai nostri diritti. In ogni paese monarchico il Re ha delle preroga-

tive che sovrastano al diritto comune; in ogni-paese costituzionale i senatori, i deputati hanno anch'essi delle prerogative superiori agli altri cittadini.

Io esaminerò a suo tempo, poichè oggi, ripeto, il tempo mancherebbe, se e sino a qual punto queste immunità possono conservarsi od ampliarsi; ma in complesso questa parte della legge credo che sarà quella che incontrerà meno difficoltà.

Ma per la ragione medesima che dissi avanti, essa mi pare ancora la meno rilevante. Dove veramente l'Italia fa una concessione, dove offre un corrispettivo del dominio temporale abolito, si è nella seconda parte, che forma il titolo della libertà della Chiesa. Noi abbiamo detto sempre: il potere temporale non è un vantaggio pel Pontefice, non è una guarentigia vera della sua indipendenza: questo potere dovrà cessare, ma noi gli daremo la libertà della Chiesa, gli daremo quella libertà che invoca da tanto tempo e che può essere molto più utile all'esercizio del sacro suo ministero.

Ora siete chiamati ad adempiere questa promessa. Io, per dire il vero, non so approvare interamente nè la redazione ministeriale nè quella della Commissione. Ripeterò ciò che ha detto l'onorevole Bonfadini: aspetto dalla discussione degli articoli nuova luce. A me pare soprattutto che lo schema sia incompleto, e che quella legge avvenire che la Commissione promette dovrebbe e potrebbe compiersi ora con pochi articoli che determinassero precisamente tutti i punti che sono lasciati in sospenso.

La materia è ardua, ma per ciò appunto è mestieri ben definirla e lasciare al futuro il meno che sia possibile. E sarà tanto meglio definita, quanto più noi saremo decisi a deporre ogni ingerenza dello Stato in materia religiosa.

Taluni credono che i due titoli debbano distinguersi in due leggi, perchè l'una riguarda la Chiesa ed il capo di essa principalmente nei suoi rapporti internazionali, e l'altra riguarda, nell'interno del regno, i rapporti della Chiesa collo Stato. La distinzione è logica e ragionevole, ma ciò che importa è che entrambe le questioni ora debbono trattarsi e risolversi; ciò che è da tener presente all'animo è che, quanto più largamente sarà risolta la seconda parte, tanto più fruttuosa sarà l'opera nostra; perchè, o signori, rispetto alla Chiesa, lo Stato si trova oggi nella posizione del forte rispetto al debole.

Noi abbiamo dunque dovere di usare molta larghezza, noi dobbiamo assolutamente spogliarci di quelle viete cautele preventive che a nulla approdano e ci fanno parere avversi alla libertà religiosa, mentre ci vantiamo propugnatori di tutte le altre libertà, che se la mia voce potesse avere qualche efficacia, io vi pregherei, nella trattazione dell'argomento, di lasciare tutto che possa sapere di gretto o di troppo forense, permettetemi questa parola, e di usare maggiore liberalità che sia compatibile colle nostre istituzioni.

So anch'io che una legge non basta, che è necessario che il tempo e l'esperienza ne dimostrino la pratica possibilità; preveggo le difficoltà, gli attriti e i conflitti che troveremo nel corso della nostra via. Perciò io faccio appello alla longanimità del Governo e del paese perchè l'esperienza possa riuscire fruttuosa e perchè possa avverarsi quello che noi cerchiamo e desideriamo, cioè la conciliazione spontanea e sincera della Chiesa collo Stato.

Vi sono alcuni i quali reputano che sarebbe opportuno tenersi solo al secondo titolo, stabilire il principio della libertà della Chiesa in un modo assai più largo di quello che a noi si propone, e nello stesso tempo non votare il titolo primo e lasciare il Papa nel diritto comune.

Se il Papa non avesse giurisdizione altro che nell'interno dello Stato, questa opinione potrebbe essere giustificata. Ma quando il Pontefice ha rapporti con tutto il mondo, quando esso è e vuol essere considerato come un sovrano non solo dai cattolici italiani, ma eziandio dai cattolici sparsi in tutte le altre nazioni, noi, o signori, non possiamo fare astrazione da siffatto stato di cose, e dobbiamo collocare il Papa in tale posizione e così eminente, che la idea che egli possa essere suddito del Re non venga nell'animo di alcuno.

Altri, accettando la libertà della Chiesa, ne inducono che bisogna abolire l'articolo primo dello Statuto, ed estendere le prerogative della Chiesa cattolica a tutte quante le altre società religiose che si trovano nello Stato.

La Camera sa che io non ho mai mostrato una assoluta ripugnanza al concetto di una modificazione allo Statuto; per me, quando i tre poteri dello Stato sieno d'accordo, credo che questa riforma, come ogni altra, possa utilmente eseguirsi.

Ma a questo punto due osservazioni mi piace fare; l'una è che la interpretazione dell'articolo 1 dello Statuto introdotta nei Codici e nelle altre leggi è già tale che non si oppone alla più larga libertà religiosa; l'altra che le società acattoliche che esistono nel regno posseggono già di diritto e di fatto la maggiore libertà. Se ciò non fosse, diamo pur loro liberalmente tutte le franchigie; ma, se già le possiedono, se la interpretazione dell'articolo 1 dello Statuto è autentica, legittima e tale da non lasciar dubbio, sarebbe ora inopportuno sollevare una questione che o in questo o nell'altro ramo del Parlamento potrebbe trovare difficoltà, e il cui effetto non sarebbe che di ritardare la soluzione dell'arduo problema che abbiamo per le mani.

Questo problema, quale fu proposto dal conte di Cavour nel 1861 e consacrato come norma e indirizzo della politica italiana, ha due termini: indipendenza del pontefice e della Santa Sede; libertà della Chiesa. Io accetto l'una e l'altra nel senso il più largo, e, salvo quelle modificazioni che la discussione mostrerà neces-

sarie e utili, voterò questo progetto di legge e ne raccomandando alla Camera, per quanto è in me, l'approvazione.

L'onorevole deputato Toscanelli ha più volte insistito nei suoi discorsi, e ieri ancora vi ripeteva che egli crede di parlare ad un'assemblea di liberi pensatori. Io non so quale significato egli attribuisca alle sue parole. Se intende che questa assemblea è composta di uomini la maggior parte dei quali crede che il dominio temporale del Pontefice non sia punto necessario alla sua missione spirituale, e deplora la via nella quale da alcuni secoli la Chiesa si è messa onde da essa si divelsero la scienza, il progresso e la civiltà, certo ha ragione; ma se per liberi pensatori egli intende cosa diversa, se si conforma al senso più usitato delle parole, egli s'inganna. Io credo che in questa Camera sono molti i quali sentono almeno quanto l'onorevole deputato di Pontedera l'altezza del concetto e l'importanza del sentimento religioso nella vita dell'uomo e in quella dei popoli.

Forse egli considera la Chiesa in modo diverso da noi; esso guarda il passato e ricorda con compiacenza i tempi in cui l'altare ed il trono si puntellavano; rimpiange forse quella religione che era strumento di regno.

Noi guardiamo l'avvenire, noi desideriamo il risveglio della fede, desideriamo che le idee ed i sentimenti religiosi riprendano il posto che deve loro competere nel pensiero e nell'azione degli uomini; ma sia tal fede che avvivi l'intelletto, che consoli il cuore, che sublimi i sacrifici, che non si disgiunga dall'amore di

patria (*Bene! Bravo!*); quella fede la quale, come una volta ha trasformato il mondo, così deve essere ancora la scorta dell'umanità a migliori destini.

Varie voci. Bene! Bravo! (Applausi)

PRESENTAZIONE DI DUE DISEGNI DI LEGGE.

CASTAGNOLA, *ministro per l'agricoltura e commercio*. Ho l'onore di presentaré alla Camera un disegno di legge sulla pesca. (*V. Stampato n° 56*)

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri*. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per dare esecuzione a una convenzione postale col Portogallo. (*V. Stampato n° 57*)

PRESIDENTE. Si dà atto ai signori ministri della presentazione di questi progetti di legge che saranno stampati e distribuiti.

L'ora essendo tarda si rinvia a domani il seguito della discussione.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede; interpellanza dei deputati Oliva e Ghinosi circa la esistenza e natura degli impegni che il Governo avrebbe assunti relativamente alla questione romana.